

DIZIONARIO EPIGRAFICO
DI
ANTICHITÀ ROMANE

DI
ETTORE DE RUGGIERO

PUBBLICATO DA
L. PASQUALUCCI

—
HELVETII-HERCULES
—

L. 1,50

SPOLETO
PREMIATA TIPOGRAFIA DELL'UMBRIA
1914.

Nel ricevere i fascicoli avvisare subito se si riscontra una mancanza; altrimenti non si dà corso a richieste di arretrati.



ABBREVIAZIONI

- | | |
|---|--|
| <p>AE. — Cagnat, Année épigraphique.</p> <p>AI. — Annali dell' Instituto di corrispondenza archeologica.</p> <p>AJA. — American Journal of archaeologie.</p> <p>ARW. — Archiv für Religionswissenschaft.</p> <p>BA. — Bulletin archéologique du Comité des travaux historiques etc.</p> <p>BD. — Bullettino di archeologia e storia Dalmata.</p> <p>BH. — Bulletin de correspondance hellénique.</p> <p>BI. — Bullettino dell' Instituto di corrispondenza archeologica.</p> <p>BJ. — Bonner Jahrbücher (Jahrbuch des Vereins von Alterthumsfreunden in Rheinlande).</p> <p>BM. — Bullettino della Commissione archeologica municipale di Roma.</p> <p>BSA. — Bulletin de la Société des antiquaires de France.</p> <p>C. — Corpus inscriptionum Latinarum.</p> <p>CIA. — Corpus inscriptionum Atticarum.</p> <p>CIG. — Corpus inscriptionum Graecarum.</p> <p>CR. — Compte-rendu de l'Académie des inscriptions et belle lettres.</p> <p>EE. — Ephemeris epigraphica.</p> <p>FL. — Foucart-Lebas, Voyage archéologique en Grèce et Asie mineure etc.</p> | <p>H. — Hermes, Zeitschrift für classische Philologie.</p> <p>IG. — Inscriptiones Graecae.</p> <p>IGR. — Inscriptiones graecae ad res Romanas pertinentes.</p> <p>JAK. — Jahrbücher für Altertumskunde.</p> <p>JHS. — Journal of hellenic Studies.</p> <p>JOI. — Jahreshefte des oesterrcich. arch. Instituts.</p> <p>K. — Klio, Beiträge zur alten Geschichte.</p> <p>MA. — Mémoires de la Société des antiquaires de France.</p> <p>MEF. — Mélanges de l'École française.</p> <p>NJA. — Neue Jahrbücher für klassische Altertum.</p> <p>NS. — Notizie degli scavi.</p> <p>PW. — Pauly-Wissowa, Real-Encyclopädie.</p> <p>RA. — Revue archéologique.</p> <p>RE. — Revue épigraphique.</p> <p>RL. — Rendiconti dell'Accademia dei Lincei.</p> <p>RLM. — Roscher, Ausführliches Lexikon der griech. und röm. Mythologie.</p> <p>RM. — Rheinisches Museum.</p> <p>RPh. — Revue de philologie.</p> <p>SL. — Corporis inscriptionum Lat. supplementum italicum.</p> <p>WZ. — Westdeutsche Zeitschrift.</p> |
|---|--|

Proprietà letteraria riservata per ogni diritto.

gli Helvetii sono annoverati da Plinio (n. li, 4, 17, 106) e Tolemeo (2, 9, 10 ed. Didot) nel capitolo della Belgica, che comprendeva, fino al 90 d. e. v. (v. sopra III, p. 506) le due Germanie. Il che non esclude che essi, come anche i Sequani, che appartenevano alla stessa provincia, prendessero parte al concilio delle tre Gallie. Nella iscrizione C. XIII 5072: *Deae Aventia(e), Titus Tertius Severus, cur(ator) colon(iae) idemque all(.....?.....) cui incolae Aventicens(es) prim(o) ob eius erga se merita tabulam arg(enteam) pu(b)l(ice) posuer(un)t, donum d(e) stuo(p)suit, ex(sestertium) V(milibus) CC*; la abbreviazione *all.* è stata detta *allector arcae Galliarum*, o semplicemente *Galliarum*, ma si può anche leggere *allectus in ordinem decurionum*.

Nella divisione di Diocleziano furono iscritti, secondo la Notitia Galliarum 9, 4 ed Eutropio (6, 17), nella *Maxima Sequanorum* e forse perciò Ammiano (15, 11, 12) ascrive Aventicum ai Sequani.

Capitale degli Helvetii fu Aventicum (si trova anche *Aventiculum Helvetiorum* (oggi *Avenches*). Tolemeo (2, 9, 10) la dice per errore città dei Sequani; Tacito (hist. 1, 68) la chiama « *gentis caput* », ciò che attesta l'importanza di essa nell'anno 69 a cui si riferisce il racconto dello storico, o per lo meno, se pure l'epiteto si voglia credere dato dallo scrittore giudicando dai tempi suoi, l'esistenza della città in quell'anno. Fredegario (1, 2, 36) scrive che « *Vespasianus capitulum Romae aedificavit, Germanus revelantis superat et Aventicum civitatem aedificare praecipit* ». Probabilmente i Flavii fondarono solo la colonia, e il Krusch (Mon. Germ. Hist.; script. rer. Meroving. 11, p. 60, n. 7) pensa che Fredegario, il quale probabilmente scrisse in un convento non lontano da Aventicum, non attinse la notizia ad un autore antico, ma la raccolse dalla tradizione popolare. La città raggiunse un notevole grado di sviluppo, ma nel secolo IV era già devastata, come attesta un brano di Ammiano (15, 11, 12) che la chiama « *desertam quidem civitatem, sed non ignobilem quondam, ut aedificia semiruta nunc quoque demonstrant* ». La distruzione avvenne forse ai tempi di Gallieno (v. Fredeg. 1, 2, 40). Si trovarono ad Aventicum avanzi di un teatro romano, antichità preromane, monete celtiche e un celebre punzone per moneta celtica di oro, oggi nel Museo di *Avenches* (v. riprodotto in Forrer, Reallexikon, p. 524, abb. 426 e 427. Un'ampia monografia su Aventicum è dovuta al

Bursian, Mittheil. antiquar. Gesellschaft in Zürich vol. XVI).

Eponima della città era la dea Aventia, nota per tre epigrafi, C. XIII 5071. 5072. 5073; nella quale per pure ragioni glottologiche si volle vedere un equivalente di *Fauna* (v. Thes. I. Lat., II c. 1310 seg. (Diehl); Pauly-Wissowa, I 2, 2281 seg. (Ihm); Roscher, I 739 (Steuding); sopra I p. 770). Oltre a questa divinità si ha menzione in Aventicum della Vittoria (C. 5080. 5081), e di Apollo (5079); due epigrafi sono dedicate alle *Biviae*, *Triviae* e *Quadriviae* (C. 5069. 5070). Si trovò pure un sigillo con rappresentanza di Giove, e l'iscrizione IOVI.

Come magistrati presso gli Helvetii troviamo i *duumviri coloniae*, menzionati in parecchie epigrafi. Quelli di cui conosciamo il nome sono C. *Flavius Camillus* C. XIII 5063; Q. *Cluvius Macer* 5098; Ti. *Iulius Bucinus* 5102, *Cantaber* 5013; M. *Dunius* (o *Durinus*? la terza lettera manca e non c'è spazio per *Durmius*) *Paternus* 5166; un altro frammento, n. 5162, menziona forse un *dummiviro*, ma il nome manca. Si trova anche menzionato il *praefectus operum publicorum* Ti. *Iulius Bucinus* nelle epigrafi 5102, 5103, 5104; e ad Aventicum come a Lausonna troviamo *curatores vicorum*, che forse si occupavano anche di edilizia. Quanto alle cariche sacerdotali, troviamo, prima della fondazione della colonia, il *sacerdos Augusti mag(nus?)* nelle epigrafi 5093, 5094, 5123. Costituita la colonia, troviamo il *flamen Augusti sacerdos perpetuus*, 5102-5104, e *flamen Augusti*, senz'altro, è detto C. *Flavius Camillus*, 5063. La iscrizione 5064 nomina la *flaminica Augustae, Iulia Festilla*. Molti *seviri augustales* nominano le epigrafi 5026. 5042. 5091. 5097. 5107. 5108. 5111. 5127. La iscrizione 5071 menziona un C. *Iulius Primus, trevir, cur(ator) colon(iae) ... cur(ator) sev(orum)*. La epigrafe 5153 menziona i *dendrophori*. La 5154 un *corpus fabrum tignariorum*, le epigrafi 5053 e 5079 *medici* e la seconda anche *professores*.

Ad Eburodunum (*Yverdun*) si trovarono epigrafi in onore di Marte (C. 5053), di *Mars Catu(ix)* (5054), della triade Mercurio, Apollo e Minerva (5055). A Ginevra un *civis Helvetius, L. Sanctius Marcus*, poneva un'epigrafe in onore del dio Silvano per la salute dei *ratiarum* suoi amici (C. XII 2597).

MOMMSEN, C. I. L., XIII, 2, p. 5 segg.; — Id. Die Schweiz in römischer Zeit, in Mittheil. der antiq. Gesellschaft in Zürich, 18, p. 1 segg. e in Gesammelte Schr.

sten, (Hist. Schriften II) p. 352 segg. — Id. Schweizer Nachstudien, in *Hermes*, XVI, p. 445 segg. e Gesammelte Schriften cit. p. 330 segg.

È menzionata nelle epigrafi una

cohors prima Helvetiorum, che militò nella Germania superior. Nel 148 d. e. v. la troviamo nel castello di *Böckingen* sul Neckar, dove è nominata nella epigrafe votiva C. XIII 6472: *Fortunae respicienti sacr(um). Nasellius Proclianus (centurio) leg(ionis) VIII Aug(ustae), praepositus c(o)hor(tis) I Helvetiorum, Torquato et Iuliano co(n)s(ulibus), v(otum) s(olvit) l(aetus) l(ibens) m(erito)*. Nomina pure la coorte l'iscrizione 6475, di difficile lettura, che trascrivo secondo la restituzione del Corpus: *Seno (?) Matro (?) c(oh)ors I Helvetiorum (cui) [p]ra[ee]st V[al]e[ri]us Ci[t]us [(centurio)] leg(ionis) VIII [Augustae] p[rae]f[ec]t[us] f[ide]lis v(otum) s(olvit) l(aetus) l(ibens) [merito]*. Restano oscure le prime due righe, dove si potrebbe leggere forse *Senonibus* o *Senonum*, se pure non è un errore per *Genio Matris*. Più tardi la troviamo in compagnia di un corpo di *Brittones*, cui fu unita forse perché indebolita per qualche ragione a noi ignota (guerra?), e in tale compagnia ci appare in un frammento trovato e conservato ad *Oehringen*, e anch'esso di assai difficile lettura. Ne do il testo completato come nel C. XIII 6542: *[Pro salute domini nostri (?) liberorum]que et [col]l[ati]o[n]is d[omi]ni d[iv]inae] ei[us] [Nem]esi (?) Publio Cor[n]elio An[ti]lino, leg(ato) Aug(usti) p[ro]p[ri]o [praetore], coh(ors) I Helvetiorum et Brit[on]es et [n]umerus Aurelianensis sub cura G(ai) Val[er]ii Titi (centurionis) leg(ionis) ex corniculario [con]sularis]. Un frammento quasi simile è in C. XIII 6543. La coorte è menzionata pure insieme coi Brittones in vari *laterculi* BRH. 1563 c. d. 2002, 3). V. Herzog u. Hellner, *dei Kastelle bei Oehringen*, in *Obergermanisch-raetische Limes*, 42 e 42b Lief. 5 p. 16 (cfr. Pauly-Wissowa, IV c. 294 (Cichorius); Hassencamp, p. 53).*

F. FORNARI

HELVETUM (*Ell* o *Ehl*). — Luogo della Germania superior, nel territorio dei Triboci, sulla via tra Argentoratum e Argentovaria (Tab. Peutinger, Itin. Anton. p. 355, 2 cf. 253, 350, 19-20); *Helletum* nella tav. Peutingeriana, *Helvetum* nell'itin. Anton. II. cc. *Ἐλβετὺς* in Tolomeo (2, 9, 9). Ne provengono poche frammentarie lapidi (C. XIII 5959-5965), di cui una (5959) dedicata: *Matrabus Aera* (sic).

ZANGEMEISTER, C. I. Lat. XIII p. 143 seg.

HELVI. — Popolazione della Gallia Narbonensis (Plin. n. h. 3, 36: *Helvi*. Caes. b. G. 7, 7. 8. 64, 65: *Helvii*. Strab. 4, 2, 2 p. 190: *Elvi*) tra il monte Cevenna (Caes. 7, 8 cf. 7, 7) e il Rodano e l'Ardèche. Cesare ne concesse parte del territorio a Massilia (1, 35). Combattè poi per i Romani contro Vercingetorige (7, 65). Augusto l'aggregò all' Aquitania (Strab. l. c.), poi alla Narbonese (Plin. l. c.). Cf. *Alba Helvorum* p. 385 e Hirschfeld, C. I. Lat. XII p. 55, 217 seg. e specialmente 336.

HELVIA. — v. *Ricina*.

HELVIDIANA (*praedia*). — C. VI 788 (Roma): *Vestae sacrum antistiti praediorum Helvidianorum*.

HELVILLUM (*Fossato di Vico*). — *Vicus* è chiamato nell'itinerario Antoniniano (p. 125), che lo pone a XXVI miglia da Forum Flaminii, e in quelli di Vicarello (C. XI 3281-3284) è data tra Haesim e Nuceria. S'ignora però di quale comune facesse parte. Se ne hanno soltanto due iscrizioni, una dedicata a Marte (C. XI 5801), dove è forse da leggersi: *locus datu[s] a vicani[s] Helvillatibus*, l'altra (5802) che ha: *Cn. Disinius T. f. Clustumina II vir*. Questi fu dunque *duumvir* della città a cui apparteneva il vico e la quale era iscritta nella tribù Clustumina.

BORMANN, C. I. Lat. XI p. 853.

HELVIVS. — v. *Pertinax*.

HEMESA (*Höms*). — Città della Syria Apamene, più tardi della provincia romana Syria Phoenice, tra Arethusa e Laodicea, presso il fiume Orontes (Itin. Antonin. p. 46 cf. Strabo 16, 2, 10 p. 753. Plin. nat. hist. 5, 89. Ptol. 5, 14, 15 etc.). Nelle lapidi seguenti non è usata che questa forma del nome, forma che negli scrittori è molto varia:

Emesa, Euseb. Onom. p. 257, 13 e Hieron. p. 120, 31 Lagarde, Plin. l. c. Amm. Marcell. 16, 6, 20. Herod. 5, 3, 9.

Ἐμισσῶν, Strabo l. c.,

Ἐμισσά, Ptol. l. c.,

Emissa, Amm. Marcell. 14, 8, 9. Hierokl. 717, 2.

Emiza, Itin. Antonin. l. c.,

Ἐμισα, Malal. 12 p. 269 Bonn.

Retta da principi arabi, già nei primi tempi dell'Impero essa dovè essere sotto il protettorato dei Romani, ricordandosi (Joseph. ant. 19, 338 segg.) uno dei suoi principi quale vassallo di Roma al tempo di Herodes

Agrippa I, e più tardi, negli anni 66-72, un altro obbligato a mandare un contingente all'esercito Romano (Joseph. ant. 20, 158; bell. Jud. 2, 501, 3, 68, 7, 226. Tac. hist. 2, 51). Sotto Caracalla ottenne il titolo di colonia e insieme il diritto Italico (Dig. 50, 15, 1, 4). È ricordata nella occasione che presso di essa Aureliano sconfisse Zenobia, regina di Palmira, nell'anno 272 (Zosim. 1, 52. Hist. Aug. Aurel. 25 cf. Eutrop. 9, 13 e Mommsen, röm. Gesch. 5 p. 438 segg.), ed inoltre come patria di Iulia Mamaea, Elagabalo e Alessandro Severo e di soldati di diversi corpi come:

tribunus militum legionis VII Geminiae et III Augustae (a. 168); C. III 67;

della *cohors Hemesenorum* C. III 10316 (*ex corniculario tribuni*); 10318 (*ex tessentario*). AE., 1909, 150 (*ex doctore equitum*);

C. III 7500 (*ex custode armorum*);

veteranus legionis II adiutricis C. III 3301.

Uno di questi è iscritto alla tribù Quirina (C. III 7500).

Cf. C. V 1045 (Aquilaia): *d. m. Romulo Bizegoni fil. Hemeseno* etc.

Dal luogo non proviene che una sola iscrizione sepolcrale frammentaria (C. III 6698).

HEMESE NORUM (cohors). — Una *cohors I milliaria (equitata) Hemesenorum civium Romanorum sagittariorum* è ricordata in parecchie iscrizioni rinvenute ad Intercisa, nella Pannonia. Contengono dedichezioni dell'intero corpo le lapidi AE. 1910, 141: *Deo [Sol]i Aelagabalo pro salute imp[er]p. L. Septimii Severi [P]i et M. Aur[el]i Antonini Pii et [L.] Sep. Gaetae Caes. Augg. coh[ors] milliaria Antoniniana Hemesenorum civium Romanorum sagittariorum, [e]i sub Baebio Caeciliano [leg]ato Augg. praest. Q. Mod. Q. f. Quirina Rufinus trib[unus], templum a solo extruxit; 1910, 147: Imp[er]p. Caes. Antonino Aug. C. f.] coh[ors] I (milliaria) Antoniniana Hemesenorum sub Septimio Flacco ...; 1910, 133: Pro salute et victoria Germanica imp. Caes. ... deo patrio Soli Elagabalo milites coh[ors] milliariae Hemesenorum Anton. etc. (23 Agosto 214); C. III 3331: ... coh[ors] I (milliaria) Hemesenorum Gordiana sagittariorum equitata civium Romanorum etc. Cf. C. III 10304: [Di]anae Aug. [p]ro salute d. n. [i]mp[er]p. Alexan[dr]i Aug. veterani [co]h[ors] milliariae Hemesenorum etc. Cagnat, Ann. ép. 1910, 140: [Num]ini Diania T[ri]fatinae [p]ro salute imp[er]p. Sep. Severi et [M. Aur.]ul. Augg.*

... agente Baebio Caeciliano Odornano trib[unus] coh[ors] milliariae Hemesenorum etc. — In un miliario di Intercisa si legge: ... M[ax]imis coh[ors] milliaria Maximiana ab Aquinco m[illia] p[ro] assunm XLVIII.

Altre dedichezioni sacre di ufficiali e soldati sono: C. III 10303: [I]ovi o[ptimo] m[aximo] culminari Aur[el]ius Her[cul]anus eques coh[ors] milliariae Hemesenorum; 10306: Iovi o[ptimo] m[aximo] pro salute imp[er]p. M. Aur[el]i Antonini Pii Aug. et Genio coh[ors] milliariae Hemesenorum Antoniniana T. Claudius Proculus beneficiarius legionis II adiutricis p[ro]p[ri]et[ar]i [f]id[el]is Antoniniana etc. (a. 213); 10307: Iovi o[ptimo] m[aximo] Baxfemis Abbei decurio ala firma kalafractaria ex numero Hosro[en]orum (?), mag[ister] coh[ors] milliariae Hemesenorum u[er]one? d[omi]no Caris etc.

Altre ricordano ufficiali e soldati: AE. 1910, 137 (*ex curatore cohortis; domo Ar[el]thus*); 148 (*strator consularis*); 146 (*signifer*); C. III 10315 (*signifer*); 10318 (*ex tessentario; domo Hemesa*); 16316 (*ex corniculario tribuni; domo Hemesa*). AE. 1909, 150 (*ex doctore equitum; domo Hemesa*); 110 (*capsarius; domo Samosata?*); 1910, 136 (*veteranus*); 131, 144; 1909, 107, 149 (*milites*).

Un diploma della Pannonia inferior fu rilasciato tra il 216 e il 247 ad un soldato di questa coorte (C. III p. 2001 D. XC).

Ricorre il suo nome su un mattone della Pannonia (AE. 1909, 148). Su un mattone della Moesia superior è graffito: *Flavio Valeriano tribunus [sagittario?] rum Hemesenorum fabricam ...] ordina ...* (JOL. VI Beibl. p. 57).

Come suoi Tribuni conosciamo:

Baebius Caecilianus Odornanus (?) AE. 1910, 140 (v. sopra).

M. Campanius M. f. M. nep. Fal[er]na Marcellus C. X 3847.

Q. Mod. Q. f. Quirina Rufinus AE. 1910, 141 (v. sopra).

Septimius Flaccus AE. 1910, 147 (v. sopra).

HEMONA. — v. Emona.

HENNA (Castrogiovanni). — Di questa celebre città del centro della Sicilia, a destra di Centuripae, spesso e in più occasioni ricordata dagli antichi (p. e. Cic. Verr. 2, 4, 107. Strab. 5, 2, 6, 7 p. 272, 273. Diod. 34, 2, 21. Liv. 24, 37, 2 segg.), non provengono

che due ghiande missili con le parole *L. Piso cos.* o semplicemente *Piso* (C. I 642, 643), riferendosi al console dell'anno 621 u. c., il quale vi combattè nella guerra servile (Val. Max. 2, 7, 9; 4, 3, 10. Frontin. Strat. 4, 1, 26. Oros. 5, 9).

Due iscrizioni, però non locali, accennano l'una alla presa della città per parte del console dell'anno 543 M. Marcellus, l'altra alla dedicazione da lui fatta in Roma a Marte di un oggetto della preda: C. I 530: *M. Claudius M(arci) f(ilius) consul Hinna cepit*; 531: *Martei M. Claudius M. f. consul dedit*. Cf. Cic. Verr. 2, 4, 54, 120, 121. Liv. 25, 40. Il tempio ove furono poste le basi scritte è quello di Marte alquanto lungi dalla porta Capena, dove sorgeva l'altro Honoris et Virtutis eretto dallo stesso Marcello (cf. Richter. Top. p. 345 seg.).

HENNIA. — C. III 11701 (Celeia): *D. M. Aurelio Maximo; civis Surus ex regione Zeugma vico Hennia etc.*

HERA — C. VI 413: *I(ovi) d(olicho) S(oli) p(raestantissimo) d(igno)* (=Dolicheno) *et Iunoni sanctae Herae Castorib(us) et Apollini conservatoribus Thyrsus pro salute patroni sui ... salvis candidatis huius loci per C. Fabium Germanum.* — v. **Iuno**.

Hera Lacinia. — C. X 106 (Croto): *Herae Laciniae sacrum pro salute Marcianae sororis Aug. Oceanus libertus procurator.* — v. **Iuno**.

Su Hera, divinità — v. **Aeracura**.

HERACLEA. Delle molte città così chiamate del mondo romano, ricordiamo qui le principali:

I. In Italia. — Città della Lucania, oggi *Palicoro*, nella regione III Augustea, tra i fiumi Aïris (*Agri*) e Siris, del quale un tempo avrebbe portato il nome (Plin. nat. hist. 3, 11, 97. Strab. 6, 1, 14 p. 264): *Heraclea* nella tavola Peutinger. *Heraclia* nell'itinerario Ravennate (5, 1 p. 330) e nell'Antonin. (p. 113). Colonia fondata dai Tarentini nell'anno 321 u. c. (Diod. 12, 35. Liv. 8, 24, 4). Più tardi, nel 472 o 476 divenne alleata dei Romani (Cic. pro Balbo 22, 50; pro Archia 4, 6) e tale rimase, benchè dopo parteggiasse per Annibale, sino alla guerra sociale, cessata la quale ebbe la cittadinanza romana per effetto della legge Plautia Papiria del 665 u. c., non ostante che molti abitanti avessero preferito di rimanere alleati (Cic. pro Balbo 8,

21; pro Archia l. c.), e divenne quindi *municipium* (Cic. pro Archia 4, 8). È da questa Heraclea, dove pure fu esposta, che proviene l'esemplare che tuttora possediamo (C. I 206) della così detta *lex Julia municipalis*. Non se ne hanno iscrizioni latine, e di greche non ve n'è che una sola (CIG. 5776), oltre le due incise dietro la tavola bronzea contenente quella legge (CIG. 5774, 5775). La città è ricordata come patria in un latercolo militare (C. VI 3884, 4 lin. 21): *M. Reginius M. f. Heraclea Eulyches Lycan(ae)*.

MOMMSEN, C. I. Lat. X p. 21.

II. In Sicilia. — *Heraclea Minoa*. Era la città collocata tra il promontorio Pachino e il promontorio Lilibeo, non lontano da Agrigentum (Liv. 24, 35; 25, 40. Polyb. 1, 25. Diod. 4, 23; 10, 18. Mel. 2, 7, 16). P. Rupilio nel 623 di Roma vi dedusse coloni (Cic. Verr. 4, 50).

III. In Ispagna. — v. **Carteia**.

IV. Nella Gallia Narbonensis alla foce del Rodano. — Cf. Plin. n. h. 3, 33: « sunt auctores et Heracleam oppidum in ostio Rhodani fuisse ». Si colloca a *St. Gilles* (C. XII 4099-4135). — Cf. Hirschfeld, C. I. L. XII p. 500.

V. Nell'Ilirico. — Cf. Scylax, per. Frontin. strat. 3, 10, 7 (?). Cavedoni, Bull. arch. nap. 1858 p. 28.

VI. Nella Tracia. — v. **Perinthus**, oggi *Erekli* (C. III p. 1332 n. 7391-7400).

VII. In Macedonia. — Tre città di questo nome vi sono ricordate:

A. *Heraclea Lyncestis* (*Bitolia* o *Monastir*). — C. III 7317-7319, 14203, 36-37, 14406 a. Era sulla via Egnatia (Strab. 7, 7, 4) presso il fiume Erigono (Caes. b. c. 3, 79). Cf. Polyb. 34, 12. Ptol. 3, 13, 35. Liv. 40, 24. Plin. n. h. 4, 17, 5. Una delle iscrizioni appartiene ad un tale che militavil *inter equites catafractarios Pictavensis*.

B. *Heraclea Sentica* (Plin. n. h. 4, 17, 2. Ptol. 2, 13, 30. Liv. 45, 29. Strab. 7, 36. Tab. Peutinger. Rav. 4, 9 p. 196). Era iscritta nella tribù Fabia, come risulta dalle iscrizioni C. VI 2645: *C. Iulius Dizalae f. Fabia Gemellus domo Heraclea Sentica ... militavil annos II in coh(orte) VII praetoria*, 2767: *C. Iulius Zoili f. Fabia Montanus domo Heraclea Sentica, miles coh(ortis) XII praetoriae* etc. Attribuiremo anche a questa città

i seguenti soldati della tribù Fabia, nativi di Heraclea:

C. Julius C. f. Fab. Sabinus Herac. nominato in un latercolo di pretoriani (C. VI 32638).

C. Valerius C. f. Fab. Longinus Her., mil. leg. I Ital. etc. (C. III 7441).

M. Val. Valens Fab. Eracl. ve[l. leg. VII Cl. p. f.] etc. (Oesterr. Jahresh. 1909 Beibl. p. 158).

L. Cornelius L. f. Fab. Heraclea, mil. leg. VII etc. (C. III 9734).

C. Saufeius C. f. Fab. Her. milit. legio. VIII etc. (C. VII 183).

L. Flavius L. f. Fab. Valens Heraclea, mil. leg. XI C. p. f. etc. (C. III 14999).

C. Cornelius C. f. Fab. Longinus Heraclea, eq. leg. XVI etc.

Quantunque manchi la tribù, saranno poi da iscriversi a questa Heraclea anche altri soldati: C. VI 2611, 32520, 32525, 32627 (pretoriani); III 12903, 14507 (legionarii); 14214, 2, 3 (tra i soldati caduti ricordati sul monumento di Tropaeum), Bull. archéol. 1909 Mai p. IX (in un latercolo di Cartagine). — Dubbio è Cagnat, Ann. ép. 1902, 41: ... *Secundus Illyricus Heraclea*.

C. Una terza è quella situata « in radicibus Oetae montis » (Liv. 36, 22 cf. Plin. n. h. 4, 17, 1. Itin. Anton. p. 319. 330. Itin. Burdig. p. 606).

VIII. In Tessaglia. — *Heraclea Trechin* sul sinus Maliacus presso le Termopili (Liv. 28, 5, 7; 33, 3; 36, 22. Diod. 12, 59. Ptol. 3, 13, 46. Cic. Pseudo Brut. 1, 6. Plin. n. h. 4, 14, 2. Justin. 13, 5. Macrobian. sat. 5, 21, 18. Jordan. Get. 286). Fondata dai Lacedemoni nel 426 a. C., nel 191 fu presa dai Romani (Liv. 36, 23, 24).

IX. In Acaia.

A. Nell' Acarnania (Liv. 38, 1. Plin. nat. hist. 4, 2, 1. Steph. Byz.).

B. Nell' Elide sopra Olimpia (Strab. 8, 3, 32. Vir. ill. 60).

X. Nel Ponto. — *Eraclaea Pontica* (*Eracli*), città celeberrima presso il fiume Lico (Ptol. 5, 1, 11; 5, 44, 1; 9, 83, 2; 15, 39, 3; 16, 89, 1; 21, 44, 1; 27, 2, 1. Plin. n. h. 6, 1, 3; 6, 39, 6. Mel. 1, 19, 7. Justin. 16, 3. Sall. hist. 4, 61, 14. Tab. Peut. Rav. 5, 9, p. 364 etc.). — C. III 7532 (Tomi, Moesia inf.): *Ero et D(omno), matrem romanorum subscriptorum* etc.; seguono parecchi nomi tra cui *Gaius Aurelius Alexandrus n(a-*

tione) Heracleia, che sarà da attribuirsi a questa città Pontica, perchè anche gli altri paesi ricordati sono tutti prossimi al Ponto.

Basi poste da Ἡρακλείαι e, forse di questa Heraclea, a Delo v. Loewy, Künstlerinschr. p. 395. BH. 1883 p. 280; 1884 p. 143. C. III 7233: Γαίον Βιλ[λ]ω[ν]ον Γαίον [υ]ίου στρατηγὸν ἀνθυ[π]ατον Ρωμαίων ... Ἡρακλείος τὸν ἑαυτοῦ φίλον ... Ἀπόλλωνι Ἄρ[ε] [τέ]μιδι Διτοῖ. — Cf. BH. 1899 p. 317.

XI. Nell' Asia minore.

A. Nella Ionia presso Mileto, al monte Latino (Plin. n. h. 5, 31, 3. Rav. 2, 18 p. 107; 5, 8 p. 361. Scyl. per.). — V. Waddington 1588.

B. Nella Lidia (Steph. Byz.).

XII. Nella Pisidia (Rav. 2, 18 p. 105).

XIII. Nella Siria (Plin. n. h. 5, 18, 1).

XIV. In Egitto (Strab. 17, 1, 4, 17. Rav. 3, 2 p. 120. Cassiod. hist. trip. 1, 11).

XV. Nell' isoia di Creta (Plin. n. h. 4, 20, 3. Rav. 5, 21 p. 397. Strab. 10, 4, 7; 10, 5, 1).

XVI. In Cirenaica (Müller, Num. de l' Afr. I p. 97 seg.).

D. VAGLIERI

HERACLIANA (ala). — Aegypt. Urk. 807 (a. 185): Ἀντώνιος Οὐυστεῖνος δουπλικάριος, διαπεμφθεῖς ὑπὸ Οὐάλεριου Φροντίου ἐπάρχου τῆς ἐν Κόπτολης Ἡρακλιανῆς.

HERAUSCORRITSEHE. — C. XIII 409: *Fano Herauscorritsche sacrum G. Val. Valerianus*. Iscrizione di *Tardets-en-Soule* nei Pirenei (Aquitania), ora nella cappella di s. Maddalena, molto frequentata dai baschi dei dintorni. Il Desjardins, Géographie 2 p. 391 dividendo *Heraus Corrits eha*, vi riconosce due divinità *Heraus* e *Corrits*; il Mommsen legge: *Her... Auscor(um) Ritsehe*.

HERBARIAE. — C. VI 10209: *D. m. Aurel. Sabinus Aug(ustorum) lib(ertus) p(rae)positus herbariarum* etc. A questo praepositus era affidata la cura degli animali erbivori per l' anfiteatro (Hirschfeld, Verwaltungsbeamten p. 288 n. 4). Cf. NS. 1899 p. 149: *Dis manibus M. Rulili Macedonis curatoris ark(ae) Puteolanor(um), aedi(i), II vir(o), edente Beneventi exornato munere diebus IIII*

feris n. IIII, ursis XVI, noxvis IIII et ceteris herbariis etc.

HERBARIUS. — v. *Silvanus*.

HERCLIANI. — C. III 1303 (Ampelum, Dacia): *Libero [p]atri et Li[b]ere Herclia[n]is et Cervabu[s] Romanus Au[g]ustii] u[ostri] et Aur[el]ia C[h]reste uo[st]ro] posuerunt[ur]*. Gli *Hercliani* e le *Cervae* sono forse collegi di nomini e di donne connessi col culto di *Libero* e *Libera*.

Hercliani o forse *Hercl(aneuses)* ricorrono anche in *Feltria* (C. V 207^a) n.: *D. M. L. Velurio Nepoti qui ut exequium sibi facerent donauit (l) Ciarnesibus(?)* hs. n. *MDC, item Hercl. hs. n. CCCC, mulieribus hs. n. CCCC ut facerent Ciar. natalia tur(e) tucl(elo) vinn(o), Herc. par(entalia), mul(ieres) rosas v. l. s.*

HERCULANA (ala). — È ricordata nell'iscrizione del suo *praefectus* *L. Iulius Vetrilius Gratus Iulianus* (C. VI 31856), della metà del III sec. d. C. — v. *Herclania*.

HERCULANA (?) (statio). — C. III 8170 (Ulpiana, Moesia sup.): *Uovi o[ptimo] u[aximo] [et] Felici[at]i stati[onis] H[erculanae] (?)*.

HERCULANEA. — v. *Pola*.

HERCULANEUM (Resina). — C. X 1401-1477, 8167, 8168. — Città della Campania, nella regione I augustea, tra *Pompeii* e *Neapolis* (Strabo 5, 4, 8 p. 246. *Dionys*, 1, 44. *Mela* 2, 4, 70), sulla via da questa città a *Nuceria* (Tab. Peuting. Itin. Ravenn. 4, 32; 5, 2 cf. Itin. Antonin. p. 123). La forma del nome è varia:

Herculaneum (*Sisenna*, frag. 54 *Peters*. Vell. 2, 16. *Plin.* nat. hist. 3, 5, 62. *Seneca* nat. quaest. 6, 26, 5. *Flor.* 1, 11, 6);

Herculanaeum (*Mela* l. c.);

Herclanium (Tab. Peuting. Itin. Ravenn. l. c., (corrotto *Merclanium*);

Herculea urbs (*Ovid.* met. 15, 711);

Herculaneense oppidum (*Seneca* nat. quaest. 6, 1, 2);

Ἡερκουλάνιον (*Dio Cass.* 66, 23);

Ἡρακλάνον, (*M. Antonin.* ad se 4, 68);

Ἡράκλειον (*Strabo* 5, 4, 8 p. 246).

La leggenda ne attribuisce l'origine ad *Hercules*, che l'avrebbe fondata venendo dall'Hispania in Italia, stanziandovi la flotta nel porto (*Dionys.* l. c. cf. *Strab.* l. c.), dove

forse sboccava un tempo un fiume (*Sisenna* l. c.). In origine sarebbe stata, insieme con *Pompeii*, sotto la dominazione degli *Osci*, indi dei *Tusci*, dei *Pelasgi* e dei *Samniti* (*Strabo* l. c.). Un sicuro ricordo storico se ne ha del tempo della guerra sociale, nella quale la città fu espugnata dai *Romani* (Vell. l. c.). Divenuta *municipium* (non si sa quando), come è chiamata in alcune lapidi locali (1449, 1453. cf. 1416, 1447, 1455, 1456), fu iscritta, al pari di *Pompeii*, nella tribù *Menenia* (1416, 1442, 1446, 1449, 1457, 1470). — Nel suo territorio si esercitavano saline (*Colum.* 10, 135), e ad esse si riferiscono i *Salinenses* o *Salinienses* ricordati in qualche programma di *Pompeii* (C. IV 128, 1611). — Se ne celebravano i *fichi* (*Cato* de re rust. 8 cf. *Plin.* nat. hist. 15, 18, 70, 72; 21, 15, 92; 30, 4, 29). — Un *fundus Herculaneensis* si ha in *Cicerone*, ad *fam.* 9, 25, 3. — Sulla villa che vi possedeva *Cesare*, così scrive *Seneca* (de ira 3, 21): « C. Caesar villam in Herculansensi pulcherimam, quia mater sua aliquando in illa custodia erat, diruit fecitque eius per hoc notabilem fortunam, stantem enim praenavigabamus, nunc causa dirutae quaeritur ». — Ebbe la medesima fine di *Pompeii*: la prima volta fu in parte distrutta da un terremoto avvenuto sotto *Nerone* il 5 febbraio dell'anno 63 (*Seneca* nat. quaest. 6, 1 cf. 6, 27, 1. *Tac.* ann. 15, 22), la seconda interamente, regnando *Tito*, il 24 e 25 agosto dell'anno 79 (*Dio Cass.* 66, 23. *M. Antonin.* ad se 4, 48).

Cittadinanza e senato. — *Herculaneuses* C. X 1410, 1424, 1426, 1427, 1435, 1436, 8067, 1; *municipium* 1449, 1453; *municipes* 1416, 1455, 1456; *municipes et incolae* 1447, 1452; *populus* 1459; *decuriones et plebs* 1435. — *Ordo* 1459; *decuriones Herculaneuses* 1436; *decuriones* 1414, 1422, 1428, 1435, 1429, 1440, 1449, 1453, 1458, 1459, 1462, 1468, 1471, 8067, 4.

Magistrature. — *Duovir iure dicundo* C. X 1457, *duovir iterum* 1453. — *Duovir quinquennalis* 1443, 1444, 1445; *duovir iterum quinquennalis* 1461 (cf. 1441).

Augustali. — C. X 1411, 1412, 1448, 1452, 1462.

Collegi. — *Mag(istri?) Mar...* C. X 8067, 11. — *Mag(istri)* 1404. — *Centuria Concordia* 1403 a 2, 5; *centuria Veneria* 1403 a 2, 5; *adlecti* 1403 c. — *Collegium(?)* 1404.

Un'iscrizione gladiatoria di *Pompei* contiene: *V K(alendas) Aug(ustas) Nuceriae Flo-*

rus vic(it); *XIIX k. Sept. Herclanio vicit* (NS. 1890 p. 32 = Bl. 1899 p. 232).

MOMMSEN, C. I. Lat. X p. 156 seg.

HERCULANEUS (pagus). — C. X 3772 (Capua): *Pagus Herculanus scivit a(n)te [d(iem)] X Termina[li]a: collegium seive magistris Iovei compagei [sunt] utei in porticum paganam reficiendam p[er]quuniam consumerent ex lege pagana, arbitrato Cn. Laetori Cn. f. magistris pagei (sic), utique ei collegio seive magistris Iovei compagei locus in teatro esset tam qua sei sei (sic) lu[d]os fecissent etc.* — v. **Capua**. Altro pago dello stesso nome si ha nel territorio dei Ligures Baebiani (C. IX p. 129) v. **Ligures**.

HERCULANIA (ala Thracum). — C. II 4239: *M. Porcio M. fil. Gal. Narbonensi, tribuno militum legionis XXII, praefecto alae Thracum Herclaniae praefecto orae maritumae etc.* — XII 1357: *C. Sappio C. filio Vull. Flav. praefecto Iuliensium, tribuno militum legionis XXI Rapacis, praefecto alae Thracum Herculaniae, praefecto ripae fluminis Euphratis etc.* — v. **Thracum ala**.

HERCULANII (Augustales). — A Tibur il nuovo corpo degli Augustali assuntosi l'antico culto locale di Ercole si disse degli *Herculanii Augustales* (C. XIV 315, 3540, 3561, 3601, 3633, 3651, 3656, 3661, 3675, 3679, 3680, 3684, 3690, 3691, 4254, 4255) o *Herculanii et Augustales* (3652, 3658, 3665, 3681. EE. 9, 903) o *Herculanei* (C. XIV 3687, 3688. EE. 9, 904). Cf. Rostowzew, *Tesseræ* 853: *Herculanei?*; R) *Augustales*. 854: *Her.* 855: *Her. R) Antoniniani*. v. **Augustales-Tibur**.

HERCULANII (iuvenes). — Collegio che ricorre a Tibur (C. XIV 3638: *iuvenes Antoniniani Herculanii*). EE. 9, 908: ... *[iuven]um? Herculaniorum* e a Fabrateria vetus (C. X 5657: ... *iuvenes Herculanii d[i]gnissimo p[ro]f[er]o*) ob merita eius etc.).

HERCULANII (sodales). — A Roma: C. VI 1339 ([*L. Annio*] *L. f. Arn. Ravo cos...* *sodales [Herculanii] ob merita p[ro]f[er]o*). — 31691 (*M. Atilio T. f. Severo cos. [VII] viro epulo[rum] sodales [Herculanii] p[ro]f[er]o ob plurim]a eius in se [de]necia*). — A Dertosa nella Tarracoenensis: C. II 4064 (*M. Salustio Felici peregre defuncto sodales [centuriae] Herculanii*).

HERCULANIORUM (amicitia). — Nome di un collegio di Venafrum: *M. Antonius Cre-scens locum mille p[er]edum d[omi]ni amicitiae Herculaniorum (Herviani) ...* (C. X 4850).

HERCULANIORUM (collegium). — A Iuvanum nella IV regione angustea: *L. Aebutio Martiali colleg(i)um Herculaniorum p[ro]f[er]o*).

HERCULEA (porticus). — v. **Pompeiana porticus**.

HERCULEM (Ad.). — Nome di stazioni e castelli così di alcune parti d'Italia, come di provincie.

Italia. — Stazione sulla via litoranea tra Vada Volaterrana e Pisa (Itin. Anton. p. 293. Ravenn. 4, 32; 5, 2), forse lo stesso che *Portus Pisanus*.

Sardegna. — Stazione nel nord-ovest dell'isola (Itin. Anton. p. 83).

Spagna. — Stazione sulla via da Malaca a Gades (Itin. Anton. p. 408, 3): forse presso il Castello de Sancti Petri.

Pannonia. — Castello nella Pannonia superiore (Not. dign. Occ. 34, 20=39: « Equites Dalmatae, ad Herculem »; 9: « Ad Hercules »; — Castello presso il Danubio, nella Pannonia inferior (Not. dign. Occ. 22, 20=39: « Auxilia Herculensia, Ad Herculem »; 42: « Auxilia Praesidentia (= Praesidentia), in Castris Herculis ». — Stazione sulla via da Aquincum a Brigetio (Itin. Anton. p. 266, 12: « Ad Herculem castra »), poscia castello occupato da « equites Dalmatae » e « Auxilia Herculensia » (Not. dign. Occ. 33, 11; 32, 46). Vi si son rinvenute tegole della legio II adiutrix (C. III 37502) e altre del IV secolo (C. III 3762 b, 3787 e, 3772 a, 10676 e, 10684 a. b.).

Moesia superior. — Prima stazione sulla via che da Naissus (*Nisch*) conduceva a Lissus (*Alessio*) nell'Adriatico (Tab. Peut. cf. Jordan. *Get.* p. 285), con castello restaurato da Giustiniano (Procop. *de aedif.* n. 284, 19). Cf. Mommsen. C. III p. 268).

HERCULES. — I. *Nome.* — Secondo il maggior numero di etimologisti Hercules è la forma latina da Ἡρακλῆς (cfr. Jordan, *Krit. Beitr. zur Gesch. der latein. Spr.* p. 15 segg.; Ritschl, *Plautin. Exc.* 27 in *N. Rhein. Mus.* 12, 1857 p. 107 seg.; O. Keller, *Latin. Etymol.* in *N. Jahrb. f. Phil.* 87, 1863, p. 767; Grassmann, *Die ital. Götternamen*, *Zeitschrift f. vergl. Sprache*, 1867, p. 103 segg.; O. Weise,

Die griech. Wörterb. in Latein, 1882, p. 315; Saalfeld, Thesaurus italograecus p. 542 segg. Stolz, Wiener Studien, 1886, p. 152 etc. etc.). Il Mommsen (Unterit. Dial. p. 262) ammise a tutta prima una derivazione dal latino *hercère*, *herciscere* = ἑρκεῖν, ma poi tornò alla opinione generale (Röm. Geschichte I p. 179).

La forma latina più antica è *hercl.* poi segue la forma *hercul* sino a circa il tempo dei Gracchi, poi *hercul* (cfr. Grassman l. c.). Più vicina alla forma greca è la forma osca *herecl(eis)* (v. bibliogr. in Peter, o. c. p. 2255) che appartiene al secondo stadio del ciclo di sviluppo dalla forma greca alla latina, ciclo che si mostra analogo a quello seguito da altre parole greche nella traduzione latina: Ἀσκληπίος — Aschlepius — Aesculapius; Ἀλκμήνη — Alcumena — Alcmena etc. etc.

La forma normale più usata è *Hercules-is*, che ritrovasi nel maggior numero di iscrizioni e più frequentemente nei testi antichi; leggesi però la forma *Hercl.* sulla cista prenestina C. IV 4105 (Michaelis, Ann. dell' Istit. XLV, 1873. 221, 236, laddove su di un'altra leggesi: *Hercles* C. XIV 4106), su poche epigrafi: C. IX 3414: *Herclō Iovio*, che pare mista di latino e di osco. C. V 4213, 5498 *Hercli* dat.; VII 751 *D(eo) (H)ercl.*, 1114 *Hercl.*; XII 5733 *Hercli*; XIII 7705, 4243 *Hercli*; infine nella solita formola di giuramento *hercle, mehercle, mehercles*, tanto ripetuta nella commedia antica (v. letterat. in Peter, o. c. p. 2254; cfr. Cassiod. de orthogr. p. 2286 P, 153, 8 K: « apud antiquos et apud Cicero-nem lego ... hercule et hercle »). *Hercotes* è forma antiquata abbastanza frequente sulle più antiche iscrizioni. (cfr. Papirian. in Priscian. I, 35 p. 27, 10 H: « Romanorum quoque vetustissimi in multis dictionibus loco eius (u) o posuisse inveniuntur ... dicentes et Hercodem pro Herculem »). La più antica iscrizione databile su cui ricorre questa forma in *o* è quella del dittatore Minucio, del 217 a. C.: C. I 1503 = VI 284: *Hercolei sacrom M. Minuci C. f. dictator vovit*. Segue C. I 1175 = X 5708 che l' Henzen appone al 154-134 a. C. (Bull. dell' Istit., 1845, p. 71; Rhein. Mus. V, 70. V. avanti sotto il capitolo *Decuma*). Sono poi qui da citarsi le seguenti, col dativo *Hercoli*: C. VI 304 = 30733. XI 5954. EE. 9, 602 (Lanuvium); col dativo *Hercolei*: C. I 1538 = VI 335, 30887; X 5961, 7197; IX 6152, 6153, 4104; col dativo *Hercole*: C. VI 30898; XIV 2891, 2892; X 3797. NS. 1907 p. 125 = EE. 9, 603 (Lanuvium); col dativo *Hercolo*: NS. 1898 p. 76 (Superaequum Paelignorum);

(cfr. ancora C. X 3797 e IX 4183 incerte).

Su di uno specchio di Preneste (C. I 56 = XIV 4097), ricorre la forma *Hercete*, dal Corssen (Ausspr.² II, 77) non considerata pura forma latina. Sono forme errate, barbarismi le seguenti in *-nti* (cfr. Probi append. p. 197, 25 k: « Hercules non Herculeus »); C. VII 1032 *Herculenti*; VI 31158 *Herculenti*; XIII 7693 *Herculenti*; XIII 8188 *Herculenti*. Lo stesso dicasi delle seguenti: *Hoeruli* C. VI 30897; *Erculi* III 11743; *Herquli* III 1573 add. e 7681; *Ercule* VI 303.

Hercules, is, è la forma più solita e usata; l'esempio più antico è l'iscrizione di L. Mummius Achaicus del 145 a. C.: C. I 541 = VI 331: ... *hanc aedem et signum Herculis Victoris imperator dedicat* » e la leggenda *Hercules Musarum* del denarius di Q. Pomponius Musa del periodo 74-50 a. C. (Babylon, Descript. II, Pomponia n. 8). Un genitivo *Herculi* trovasi in Varrone (l. l. 8, 26; Plinius dubiis sermonis lib. VI in Charis, I p. 107, cfr. Catull. 55, 13 e letterat. in Peter o. c. p. 2254), la quale forma secondo il Bücheler (Windekilde, Grundriss der latein. Declin. 1879 p. 75 n. 4) presuppone un nominativo *Herculus* negato dal Corssen (Zeitschrift f. vgl. Spr. Forsch. 15, 1866 p. 242; Ausspr.² p. 140 seg.). Come per la forma *Hercules* così anche per la forma *Hercules* si hanno esempi di dativo in *ei* ed in *e* (*herculei* — *hercule*) cfr. C. VI 256; X 1569; I 1172 = IX 3907; XIV 2890, 3541; II 3409; III 12152 etc.

II. *Concelto, origine, derivazione di Hercules*. — È un problema discusso da lungo tempo, insistentemente ed intorno al quale ancora discutono e sono di diverso parere i più chiari storici della religione romana quello che considera l'essenza, l'origine, la derivazione di questa divinità, fra le più importanti e popolari dell'Olimpo romano. Brevemente qui riassumerò le opinioni principali discusse nel dibattito ove tengono il campo i più chiari studiosi, e più profondi conoscitori della religione romana, ove sono state addotte tutte le ragioni e gli argomenti più sottili e si è esercitata la critica senza posa. Tutte le più varie questioni intorno a questa divinità hanno avuto, come si vedrà, la stessa sorte, sono cioè ancora *sub indice*, ciò che dipende innanzi tutto dal fatto che sono ancora variamente interpretati i dati di fatto sui quali si fondano le singole questioni, secondariamente perchè la tradizione antica è manchevole e insufficiente laddove la figura della divinità

è pur essa contraddittoria nei molteplici suoi aspetti e sovra ogni altra complessa.

Dalle notizie tramandateci e giunte sino a noi dall'antichità si vede infatti che per gli antichi stessi prevaleva il concetto che Ercole fosse Ἡρακλῆς, l'eroe greco, ed il suo culto un *sacrum peregrinum*, pur non essendo mancati tentativi per identificare H. con alcuna divinità indigena.

Varrone, ad esempio, cercò di sostenere che Ercole e Marte fossero una sola e medesima divinità, perchè ambedue avevano per sacerdoti i Sallii, e pare che questo concetto prevalesse presso i pontefici (Varro in Macrob. Sat. 3, 12, 56 segg. Serv. ad Aen. 8, 275 = Mythogr. Vat. III, 13, 8). Di Hercules = Incubo ha lasciato un ricordo solo Porfirio (ad Horat. sat. 2, 6, 12: « quia thesauris praest [Hercules] et sunt qui eundem Incubonem quoque esse velint » cfr. la epigrafe dei Cultores *Herculis Somnialis* C. XI 1449; il *Curiosum urbis* p. 24 Pr. e la *Notitia urbis* p. 25 Pr.: *Herculem cubantem*; (cfr. C. VI 301 e VIII 9610.v. oltre).

Più diffuso però fra gli antichi fu il concetto della identità di Ercole con Dius Fidius-Semo Sancus, identità cui prestò appoggio l'etimologia di Aelius Stilo: Dius Fidius = Diouis filius, e l'uso così generale del giuramento per Ercole — *mehercules*, insieme con quello per Dius Fidius — *me dius Fidius*. Ecco i vari passi degli autori antichi, che cito qui per esteso, perchè su di essi si impernia e si fonda la discussione dei moderni su questo argomento: Varro, l. L. 5, 66: « Aelius Dium Fidium dicebat Diouis filium ... et putabat hunc esse Sancum ab Sabina lingua et Herculem a Graeca »; Festus p. 229: « propter viam fit sacrificium, quod est proficiscendi gratia, Herculi aut Sancto, qui scilicet idem est deus »; Paulus p. 147: « Medius Fidius compositum videtur et significare Iovis filius, id est Hercules »; Propert. 4, 9, 73 seg.: « hunc, quoniam manibus purgatum sanxerat orbem, Sic, Sanctum, Tatiæ composuerit auctores; (cfr. Târk, De Propertii carminum auctoribus, 1885, p. 35, ed ancora per Sancus = Sanctus, Wissowa, in Roscher, Lexikon, IV, 316); Tertull. de idol. 20: « ceterum consuetudinis vitium est Mehercule dicere, Medius Fidius, accedente ignorantia quorundam, qui ignorant iusiurandum esse per Herculem » cfr. ancora Charis. 2, 13 p. 198, 17 seg. K.

Mentre infatti la prima e la seconda tentata identificazione degli antichi non ha trovato seguito e fortuna presso i moderni, molti

studiosi ultimamente si sono sforzati di sostenere quest'ultima identificazione, aiutati ancora da una idonea variante del mito di Ercole e Caco, l'unico mito riguardante Ercole che ci interessi e debba qui essere studiato estesamente (v. avanti). Questa variante riportata da Servio (ad Aeneid. 8, 203) e dall'autore della Origo gentis rom. (6), che risale a Verrio Flacco o a Cassio (Emina?) narra che non sarebbe stato già Ercole il vincitore di Caco, ma Garanus (Servius) o Recaranus (Origo). I due passi sono i seguenti: Serv. ad Aen. 8, 203: « De Caco interempto ab Hercule tam Graeci quam Romani consentiunt. Solus Verrius Flaccus dicit Garantum fuisse pastorem magnorum virium, qui Cacum afflixit. Omnes autem magnarum virium apud veteres Hercules dictos; Origo gentis rom. 6: « Eo regnante, forte Recaranus quidam, Graecae originis, ingentis corporis et magnarum virium pastor, qui erat forma et virtute ceteris antecellens, Hercules appellatus, eodem venit. Cumque armenta eius circa flumen Albulam pascerentur, Cacus, Evandri servus, nequitiae versatus et praeter cetera furacissimus Recarani hospitibus boves surripuit; ac ne quod esset indicium, aversas in speluncam attraxit. Cumque Recaranus, vicinis regionibus peragratis, scrutatisque omnibus latebris, desperasset inventurum, utcumque aequo animo dispendium ferens, excedere his furibus constituerat etc. etc. ... Tum Recaranus sub Aventino Inventori patri aram dedicavit appellavitque Maximam et apud eam decimam sui pecoris profanavit, etc. »; cfr. Id. 8: « Cum ergo Recaranus, sive Hercules, Patri Inventori aram maximam consecrasset, duos ex Italia quos eadem sacra certo ritu administranda edoceret, ascivit Potitium et Pinarium ».

In due campi sono divisi gli odierni studiosi di questo problema, gli uni che vogliono vedere rivestito delle spoglie e del nome di un dio straniero una divinità originaria italiana, gli altri che in Ercole vedono esclusivamente l'Heracles greco col suo culto ed i suoi propri miti localizzati sul suolo italico e romano; nel primo caso si tratterebbe dunque di miti, leggende, culto indigeno col nome e la figurazione di una divinità straniera presa ad prestito dai Romani, nel secondo di mito, culto e figura del tutto stranieri localizzati sul suolo romano.

L'*Hartung*, fra i primi, ha trattato vastamente il quesito (Ueber den röm. Hercules als Probe einer Darstellung der röm. Religion nach den Quellen, 1835, p. 7 segg. e Religion

der Römer 2 p. 21 segg.). L'A. comincia col conmettere il nome di Recaranus, Garanus, con *creare* o *gerere*, cioè col considerarlo derivato dalla stessa radice latina delle due parole succitate e col significato quindi di « colui che riporta o che riguadagna »; quindi dalla leggenda di Ercole e Caco in connessione col culto dell'ara Massima trae la conclusione che la divinità ed il suo culto significano la vittoria sui nemici, il recupero dei beni perduti, la rivendicazione del proprio diritto; dalla circostanza che il sacrificio annuale del pretore all'ara è offerto, nella leggenda, ora ad Ercole ed ora a Iuppiter, conclude che le due divinità siano una sola e Recaranus come Inventor sieno da considerarsi quali due epiteti di Giove. Fondandosi poi sulla circostanza che Dius Fidius dai Greci è stato tradotto Ζεύς Πίστιος e dai Romani identificato con Ercole (Tertull., de idol. 20), che a Dius Fidius così come ad Ercole corrispose Semo Sancus secondo gli antichi stessi (Ovid., f. 6, 213 segg. Propert. 5, 9, 71 segg. Lactant. i. d. 1, 15, 8) e che Iuppiter è da considerarsi origine di tutti i Geni maschili come luno di tutti i Geni delle donne, pone con ardita deduzione le seguenti identificazioni: Recaranus — Iuppiter — Dius fidius — Semo Sancus — Hercules — Genius.

Mentre l'Heffter (Neue Jahrb. f. Philol. XXX, 1840, p. 283) si schiera dubbiosamente contro tale opinione, la condividono compiutamente all'incontro lo Schwegler (Röm. Gesch. I p. 364) e il Metzger (Pauly-Wissowa, Real-Encyclop. III p. 1117 seg.). Quello cerca anzi di rafforzare il concetto dell'Hartung, sostenendo che il nome ed il concetto del greco Herakles si sono innestati su un culto indigeno, nazionale, quello di Semo Sancus in grazia soprattutto di molte analogie ed affinità fra le due divinità nel concetto da essi rivestito e nel culto. Sancus il maggiore degli dei Sabini il dio del cielo in contrasto ed in conflitto colla potenza delle tenebre=Caco, è il dio che protegge, similmente al greco eroe, il diritto, combatte la prepotenza e la violenza, vince i nemici impro degli oppressi, che aiuta, vendica e difende, percorrendo il mondo da conquistatore per imporre il rispetto della giustizia e del diritto. Analogamente ad Ercole, Sancus=Dius Fidius, è il Dio del giuramento (Varro l. l. 5, 56; Cato de lib. educ. in Non. p. 494 s. v. ritui), e per l'uno come per l'altro il giuramento doveva aver luogo sotto il cielo stellato (cfr. Plut. q. rom. 28. Varro l. c. Cato l. c.), e valeva l'uso della *deci-*

ma. Seguendo il suggerimento del Kuhn (Zur Mythologie, Zeitschrift f. deutsche Alter. VI, 1848, p. 128) lo Schwegler riguarda il mito come analogo al mito vedico di Indra e Vala e, sebbene italico, come derivante dalla famiglia delle concezioni mitologiche elementari proprie di tutto il popolo indo-germanico (cfr. Winter, The Myth of Hercules at Rome, 1910, p. 177 seg.).

Anche il Preller (Röm. Myth. I³ p. 80; II p. 282 segg.) sostenne che l'Ercole romano=Garanus non è se non una divinità indigena latina che ha rivestito le forme e il nome del greco eroe, una divinità italica che egli denomina *Genius*, genio della fertilità, dell'abbondanza, della ricchezza, dei giuramenti, della fede e del diritto. Si fonda pure il Preller sul passo di Verrio Flacco ove è ricordato come vincitore di Caco Garanus, e questo nome collega con *Kerus* — *cerus* — *genius* facendolo col Mommsen derivare dalla stessa radice dell'osco *Kerrivius*=*genialis*, epiteto di Ercole sulla iscrizione osca di Agnone (Zvetiaieff, Sylloge inscript. oscar. n. 9): l'A. dunque conferma l'induzione dell'Hartung aggiungendo che sebbene in origine il mito di Ercole fosse essenzialmente italico, ne fu elaborata la forma nella quale lo troviamo in Roma a Cuma, donde fu portata a Roma, o meglio fu ivi elaborata per Roma (o. c. p. 280), e con lui concorda il Bréul (Hercule et Cacus, étude de mythologie comparée, 1863), laddove il Jordan ripetutamente combatte la loro opinione, sostenendo che qui si tratta di un mito essenzialmente greco, che il Caranus di Verrio deriva cioè da una fonte mitologica greca ed è cioè come il Recaranus di Aurelio Vittore, l'Eraclide Karanus, figlio dell'argivo Fidone che fondò la dinastia di Macedonia e si impadronì di Edessa (Hermes III, 408 segg. Preller R. M. II 3 283 n. 4. cfr. Pais, Storia critica di Roma I p. 200 n.).

Una nuova via ha seguito il Reifferscheid per sostenere l'italicità originaria di Ercole e del suo culto (De Hercule et Iunone diis Italorum coniugalibus. Annal. dell'Institut. 39, 1867, p. 352-362) spiegando più ampiamente dei suoi predecessori, il concetto che Ercole e Giunone devono essere considerati rispettivamente non solo il *Genius* dell'uomo e della donna, secondo l'opinione dell'Hartung e dello Schwegler (oo. cc.), ma inoltre *dii coniugales*. Si appoggia l'A. sulle seguenti constatazioni: le donne sono escluse dal culto dell'ara Massima, laddove gli uomini sono esclusi da quello della Bona Dea, divinità femminile

da considerarsi molto prossima a Giunone (Gellius 11, 6, 2. Macrob. 1, 12, 28. Plutarch. q. rom. 60; Tertull. ad nat. 2, 75); gli uomini giurano per Ercole, le donne per la loro Iuno (secondo Gellio 11, 6, 1 che riporta la notizia da *vetera scripta*); secondo lo Scoliastra Bernense di Virgilio (Egl. 4, 6, 2): « nobilibus pueris editis in atrio domus Iunoni Lucinae lictus, Herculi mensa ponebatur » proprio come si faceva per le divinità del matrimonio, Pilumnus e Picumnus, veri *dii coniugales* (Varro in Non. p. 528 s. v. Pilumnus e Picumnus, Varro de vita pop. rom. 2 fr. 18 Kettl. Serv. Aen. 9, 4; 10, 76); questo suo concetto infine conforta l'A. di esemplificazioni figurate tratte da una serie di monumenti antichi prevalentemente etruschi, — uno specchio di Preneste, una base di candelabro di Perugia, un anello d'oro rinvenuto in Etruria, un'ansa sostegno di un recipiente etrusco — sui quali si trovano figurati Giunone ed Ercole in atteggiamento ora pacifico, ora ostile (cfr. in Peter o. c. p. 2258 segg. le figurazioni e in Winter o. c. p. 179 note, la discussione e la bibliografia relativa a quei monumenti).

Fra gli altri dotti che studiarono questo problema mentre il Wilamowitz (Herakles² p. 25) si schiera contrario al Reifferscheid dichiarando che l'interessante ricerca di lui ha per oggetto un materiale eterogeneo, derivano all'incontro dall'A. interamente la loro opinione l'Amt (Die Religion der Römer, 1899, p. 146) nel considerare Hercules = Genius pur facendosi sostenitore di un indiretto prestito dai Greci, ed il Peter (in Roscher, Lexicon s. v. Hercules, p. 2938 e passim), il quale a sua volta accetta compiutamente l'opinione del Reifferscheid, che H. sia un dio italico del matrimonio, il Genius maschile, ma pur si avvicina ad un'altra identificazione già proposta dagli antichi, cioè Ercole—Marte.

Secondo l'A. Ercole come tale riceve culto dai vincitori cui egli dà la vittoria; la sua propria vittoria su Caco è il prototipo delle vittorie romane; per tale riconoscendola, Virgilio fa apprendere il racconto di quella vittoria ad Enea appena sbarcato sul suolo romano (Aen. 8, 190 segg.) e Livio con quella narrazione (1, 7, 4 segg.) inizia il racconto delle gesta di Roma (Cfr. Hillen, De Herculis romani fabula et cultu, 1856).

Nello stesso ordine di idee rientra il Fowler (Roman Festival, 1899, p. 194), il quale inoltre compara col sacrificio ad H. all'ara Massima, l'offerta da farsi a Mars Silvanus per la prosperità del bestiame secondo una pre-

scrizione di Catone (de agr. 83): « eam rem divinam vel servus vel liber faciat; Ubi res divina facta erit statim consumito. Mulier ad eam rem divinam ne adsit neve videat quomodo fiat. Hoc votum in annos singulos si voves, licebit rovere ». Secondo questo A. però mentre il culto di Ercole sarebbe ispirato a concetti italici, il mito sarebbe di origine semitica, giunto a Roma attraverso la Sicilia, e ciò sostiene il Fowler fondandosi sulla figurazione di un vaso antico del VI secolo trovato in Sicilia, nella quale figurazione il Gardner (Iourn. Jellen, Studien XIII p. 70, Catal. of greek vases in Asmolean Mus. 211 Tav. 1 A) volle vedere, una prima volta, una rappresentanza originale del furto dei buoi di Ercole per opera di Caco, ma di poi si ricredette dopo la dimostrazione del Pernice (Archeol. Jahrb. 21, 45 v. Gardner, Journal of hell. stud. XVI, 226).

Secondo il Dürrbach (Daremberg et Saglio s. v.) all'incontro l'Ercole romano non è altri se non l'Heracles greco introdotto dalla Grecia vera e propria mediatamente dal sud dalle colonie Greche della Magna Grecia e della Sicilia, dal nord dall'Etruria ove tal culto fioriva. Per questa doppia via Heracles è penetrato in Roma, ove ha necessariamente assunto ed assimilato elementi italici, i quali però non hanno alterato la figura del dio nei suoi tratti principali, e sono da considerarsi del tutto accessori, ed alcuni anzi molto discutibili. Inoltre, mentre il mito di Ercole e Caco, secondo l'A., è, se non nella sua prima origine e nel suo fondo, almeno nella sua forma posteriore un prodotto della immaginazione ellenica, l'accoppiamento di Ercole con Giunone sui monumenti etruschi studiati dal Reifferscheid è un motivo da considerarsi assolutamente decorativo, un tema che del resto l'arte etrusca non ha inventato, ma ha preso ad prestito all'arte ionica (cfr. le monete di Thasos, Gralliot, Le temple de Conca, Mélanges de l'école de Rome, 1896, p. 248 n. 2), e il fregio di Assos (Charke, Papers I tav. 21 e p. 117).

Il critico più stringente dell'opinione del Reifferscheid e dei suoi aderenti si mostra il Wissowa (Relig. d. Römer p. 227 seg.) che combatte strenuamente tutti gli argomenti degli avversari. Primieramente, secondo il Wissowa, il materiale illustrato del Reifferscheid è troppo eterogeneo, di varia origine, senza alcuna relazione col culto soprattutto romano, per poterne trarre le conclusioni cui è giunto l'A. Di nessun valore probativo dichiara inol-

tre la tradizione antica, ove si parla di identità di *Dius Fidius* e di *Hercules*, tradizione che si fonda sul passo di Plutarco (quaest. rom. 28) in cui si parla del giuramento a cielo scoperto, che i fanciulli dovevano imparare a fare ad Ercole, avendo qui Plutarco, secondo il Wissowa, seguito una fonte ove tale uso si apponeva a *Dius Fidius*, che l'A. tradusse in *Hercules*. L'aggettivo *kerrius* = *genialis*, dell'iscrizione osca di Agnone, non è solo proprio di Ercole, ma di altre divinità; infine insieme con *Hercules* sulle pareti di Pompei e nelle epigrafi ricorre molte volte il *Genius*, onde, per l'A., *Genius* ed *Hercules* sono due divinità ben distinte e diverse l'una dall'altra. Inoltre, ancora pel Wissowa, la versione di *Garanus-Cacus* è una traduzione inservibile locale della storia del combattimento fra *Hercules* e *Cacus*; di nessun valore per la dichiarazione di *Hercules* e *Iuno* come *dii coniugales* è la notizia dello scoliaste Bernense di Virgilio (eglog. 4, 62), la quale si riferisce ad usi troppo recenti e non è da compararsi con quella di Varrone relativa a *Pilumno* e *Picumno* (in *Non.* p. 528, 11 cfr. *Serv. Aen.* 10, 76); quali *dii coniugales* potevano considerarsi ed aver culto il *Genius* del padre e la *Iuno* della madre del neonato, laddove, in quel caso, la *Iuno* è *Lucina* ed *Hercules* è l'*Hercules domesticus, tutor, defensor, conservator*, è l'*Ἡρακλῆς ἀλεξίκακος*, che nulla ha a che fare col *Genius*. Per il Wissowa dunque l'*Hercules* romano è l'*Ἡρακλῆς* greco, la cui derivazione esso tradisce per ogni tratto della sua fisionomia, e con lui vanno pienamente d'accordo, ribadendo i surriferiti argomenti, il *Winter* (*The Myth. of Hercules at Rom*, *University of Michigan Studies, human. Series*, IV, 2, 1910 p. 171-273), il *Wilamowitz-Moellendorf* (*Herakles*² 1 p. 25 e note), il *Bohem* (*Pauly-Wissowa, Real-Encycl.* s. v. p. 606 segg.) ed il *Pais* (cfr. *Ancien Italy*, 1908 p. 337; *Storia critica di Roma* I p. 224 e segg.).

Sul tempo in cui a Roma venne istituito il culto di Ercole mancano sicure notizie, ma che il culto all'ara *Massima* preesistesse al momento del primo lettisternio cui partecipò Ercole, nel 399 a. C., emerge anche dal fatto che *Livio* considera questo culto come uno dei culti stranieri più antichi e pone la fondazione dell'ara nei tempi primitivi; lo conferma inoltre il sito dell'ara dentro il pomerio della città palatina (*Tacit. ann.* 12, 24; *Wissowa, Relig. d. Römer* 221; *Helbig, Hermes* XL, 111, 114 ove si congetture che il culto dell'ara *Massima* risalga all'epoca della città

delle quattro regioni). In ogni modo emerge il fatto che questo culto ebbe una posizione speciale, fu in una condizione speciale rispetto a quello della maggior parte delle altre divinità di origine greca, questi ultimi essendo tutti stati istituiti *extra pomerium*.

Da questa circostanza si deduce solitamente che il culto venne istituito non immediatamente dalla Grecia, come per esempio il culto di Ercole al circo *Flaminio*, ma fu introdotto da qualche colonia greca dell'Italia meridionale, *Cuma* secondo il *Preller* (*Röm. Mythol.* II³ 280), il *Wissowa* (*Relig. d. Römer*, 220), il *Gruppe* (*Berlin. Philos. Wochenschrift* 31, 999). La ragione addotta dal *Preller*, che cioè il lettisternio del 399 fu ordinato dai libri sibillini che ci richiamano a *Cuma*, non ha valore probativo, perchè in quel momento, come già si è detto, era antico il culto all'ara *massima*; lo ha probabilmente il tanto discusso passo di *Festus* (p. 266), ove si parla di uno scrittore cumano di storia romana, il quale ricordava la fondazione di *Valentia*, l'arrivo degli *Aborigeni*, di *Evandro* ed *Enea* e fors'anco l'episodio di *Caco* e di Ercole, ma il passo è troppo frammentato e corrotto, onde nessuna sicura deduzione se ne può trarre. Più importante e probativo è il fatto che *Cuma* fu un centro importante del culto di Ercole in Italia, centro d'irradiazione; ivi Ercole ha compiuto fatti importanti, ha combattuto i Giganti sui campi flegrei, ha costruito un argine fra il mare ed il lago *Lucrino* e di *Averno*, *Herculeum* ne porta il nome, Pompei deve il suo alla pompa con cui l'eroe solennizzò la sua vittoria su *Gerione*, e *Bauli* presso *Baia* da quello della stalla dei buoi. Pare infine che pur in *Campania* sia localizzata una leggenda della lotta di Ercole e *Caco*, ma del monumento — il vaso di bronzo di *Capua* — è discussa la figurazione che questa localizzazione proverebbe (*Minervini, Annali dell'Institut.* 23, 1851, tav. A; *Monumenti dell'Institut.* 5, tav. 25; *Peter, in Roscher, Lexicon* p. 2275, *Wissowa in Pauly-Wissowa, Real-Encycl.* III p. 1169).

Il *Wissowa* a sua volta pensa che il culto di *H* sia pervenuto a Roma indirettamente dalla *Magna Grecia* e da *Cuma*, ma direttamente da *Tibur*, l'*Herculeum Tibur* di *Propertio* (3, 32, 5 v. avanti), città latina ove fiorì un ben chiaro e antico culto di *Hercules invictus* e *victor*, come l'Ercole dell'ara *massima*, i cui sacerdoti si denominavano *Sallii* ed ove vigeva pure l'uso della *decima*. Il culto di *Tivoli* mostra tratti più antichi che

non quello di Roma; ivi era pure un altare che si credeva innalzato da Ercole a Iuppiter Praestes, così come a Roma quello di Iuppiter Inventor; da Tivoli pare derivassero le due famiglie dei Potitii e dei Pinarii che fornirono i primi sacerdoti per il culto dell'ara massima, e infine Virgilio nella sua descrizione della istituzione di questo culto a Roma descrisse le cerimonie quali, con ogni verosimiglianza, avevan luogo ancora al suo tempo a Tivoli, ma non più a Roma. Secondo il Pais (l. c.) non si è ormai più in grado di fissare con esattezza cronologica quando la leggenda di Ercole ed Evandro sia stata localizzata nel Lazio e dai Romani sia stata assunta all'onore di storia nazionale, e se la stessa leggenda sia stata importata a Roma dalla Campania anziché da altre città della Magna Grecia, o piuttosto dalla Sicilia, ma non è forse casuale che la sede propria di tal culto a Roma fosse presso la porta Capena, ossia dove cominciava la via che conduceva alla Campania ed alla via Heraclia. Certo è che il culto di Ercole ottenne ben presto accoglienza ufficiale a Roma, dove più tardi venne identificato secondo l'A. con un altro più antico, con Marte ovvero con Iuno o Fidius dei Sabini, ed è fuor di questione che il culto ed il rito greco di Ercole, che la leggenda suppone accolto da Romolo (Liv. 1, 7, 3), era già penetrato da molto tempo in Roma allorché da rito privato, di singole *gentes*, il censore Appio Claudio lo rese pubblico (312 a. C.).

III. *Ercole e Caco*. — Fra i tanti miti riguardanti le imprese compiute da questo iddio errabondo, l'unico localizzato sul suolo latino è quello di Caco, il quale adombra indubbiamente le più lontane origini del culto di Ercole a Roma, onde rientra nel quadro della storia di Ercole nella religione e nel culto latino.

La tradizione antica intorno a questo mito è complessa (cfr. Wissowa, in Pauly-Wissowa, Real. Encyclop. s. v. Cacus). La più antica notizia risale, secondo i più, a Timeo in Diodoro (4, 21, 2), secondo il Pais (Storia crit. di Roma I p. 200 nota) a una fonte romana — la tradizione dei Pinari —, ed è la seguente: spinto dai Ligi e dai Tirreni H. viene al Tevere e fa una sosta sul luogo in cui poi doveva sorgere Roma, ove gli indigeni abitavano una piccola città sul Palatino. Due dei più nobili abitanti, Κακίος e Πινάριος, lo accolgono benevolmente e gli offrono ospitalità, Ξενοίους ἀξιολόγους καὶ δῶρεαίς κεχαρισμέναις ἐτίμη-

σαν, ospitalità che Ercole gradisce, loro preannunciando la sua prossima ascesa fra gli dei dell'Olimpo. L'annalista Cn. Gellio (lib. I fr. 7 Peter. Solin. 1, 8 segg.) ci dà la seconda redazione del mito. Caco insieme col frigio Megales, mandati messaggeri al re dei Tirreni Tarchon, sono da questo fatti prigionieri. Caco riesce a fuggire, ritorna là donde era venuto, cioè al paese dei Marsi di cui era re Marsyas ed ivi con molte forze fonda un proprio regno al Volturno in Campania; siccome egli però assale il paese che di diritto spettava agli Arcaidi di Evandro, è vinto ed ucciso da Ercole, il quale allora era giunto nel Lazio; Megales a sua volta trova accoglienza fra i Sabini e loro insegna la scienza augurale (cfr. Servius ad Aen. 3, 359).

Virgilio per il primo (Aen. 8, 190 segg.) racconta la leggenda di Ercole e Caco, così come si trova ripetuta dal maggior numero degli scrittori antichi posteriori, che da lui più o meno direttamente derivano la loro narrazione (cfr. Ovid. Fasti 1, 543 segg. cfr. 5, 648. Liv. 1, 7, 3 segg. Dionys. Hal. 6, 80 seg. s. 1, 39. Propert. 5, 9. seg. Serv. Aen. 8, 190. August. c. d- 19, 12. Euseb. chron. 1 p. 283. Plut. amat. 18. Solin. 1, 8. Colum. 1, 3, 6 e le compilazioni posteriori orig. gent. rom. 6-7. Albericus 22 S. 934 Stav. e Mythogr. Vatic. II, 153; III, 13, 1 cfr. Tzetz. hist. 5, 21=Cass. Dio fr. 4, 1 a, Dind.). A Virgilio ed all'età sua si fa quindi risalire la versione della leggenda così come essa è generalmente conosciuta. Essa, colle sue varianti, è la seguente: quando Ercole con i bovi di Gerione venne in Italia giunse nel luogo in cui doveva sorgere Roma (dove Ovidio ed Albericus narrano che egli è accolto dall'arcade Evandro). Fermatosi ivi dove fu poi il Velabro (Properzio) lascia pascolare i suoi bovi ed egli si addormenta stanco della lunga via. In quella regione, in una inaccessibile caverna (secondo Virgilio ed Ovidio piena di tracce di stragi), sull'Aventino, dimorava Caco, figlio di Vulcano (Virgil. Ovid. Plut. amat. 18, 5. Serv. Aen. 8, 190. August. Euseb.), spavento dei vicini abitanti, pastore dotato di forza straordinaria (Livio), ladrone (Dionisio, Properzio), gigante di orribile aspetto (Ovidio); « semi homo Cacus; villosa saetis pectora semiferi » (Virgil. 194 e 266 segg.); « per tria partitos qui dabat ora focos » (Properzio 5, 10). Costui rubò alcuni degli animali non guardati (secondo Virgilio quattro buoi e quattro mucche; secondo Livio i più begli animali; ὀλίγαι

τῶες Dionisio; due animali secondo Ovidio) e per non essere scoperto dalle tracce dei piedi condusse alla sua caverna gli animali tirandoli all'indietro, per la coda. Quando Ercole si risvegliò e contò i capi del bestiame per condurli avanti, si accorse del furto patito e ricercando gli animali smarriti venne alla vicina caverna; ivi però, ingannato dalle tracce dei piedi, stava per tornarsene, quando i buoi rinchiusi nella caverna tradirono la loro presenza coi muggiti, coi quali rispondevano al muggito dei compagni apprestandosi al ritorno. Sdegnato Ercole si accinse all'assalto della caverna. Virgilio narra che Caco, il quale era fuori e vide questo, si affrettò dentro, pieno di paura, e chiuse l'entrata con un masso. Ercole tentò a tutta prima inutilmente di penetrarvi, infine sradicato dalla roccia un elce che stava sulla caverna aprì dal di sopra l'abitazione sotterranea e con la sua arma e con sassi assalì Caco. Questi, gettando fiamme e fumo, tentò per un po' di resistere (Virgilio, Properzio, Ovidio, Plutarco, Servio, Alberic. etc.), ma Ercole, avanzatosi ardito nell'oscurità, uccise colla sua mazza Caco, aprì l'entrata della caverna, ne fece uscire i buoi rubati e ne trascinò fuori il cadavere del nemico. Livio racconta solo brevemente che Caco cercò con la forza di impedire ad Ercole l'ingresso della caverna e poi, implorando inutilmente l'aiuto dei pastori, cadde colpito dalla mazza dell'eroe. Il suo racconto, come quello di Dionisio (1, 39) è più succinto, realistico e spoglio di tutto il fantastico ed il soprannaturale di cui lo ha ornato il poeta.

Qualche altra variante ha una prima narrazione di Dionisio (1, 39, 4): quando Ercole svegliatosi si accorge che mancano alcuni capi di bestiame, dubitando che si siano smarriti, li ricerca per i dintorni, ma inutilmente. Infine giunge alla caverna; anche qui le tracce dei piedi lo ingannano, ma egli pensa di farvi lo stesso ricerche. Caco, che sta davanti alla caverna, assicura il venuto di non aver visto i buoi, ma non gli permette di entrare, anzi chiama in aiuto i vicini per tema della violenza del forestiero. Ercole da principio non sa cosa fare, poi immagina di condurre innanzi alla caverna i buoi che gli sono rimasti. Infatti, quando i buoi rinchiusi riconoscono la voce dei compagni di fuori, rispondono con muggiti tradendo la loro presenza. Caco, chiamati in aiuto i suoi vicini, si prepara alla lotta, ma l'eroe lo colpisce colla mazza, libera i buoi prigionieri e distrugge la caverna che egli riconosce come il nascondiglio di un malfattore.

A questa relazione del mito che l'A. dà come *μυθικὸς λόγος* (1, 39, 1) lo stesso Dionisio contrappone un altro racconto (1, 42, 2 segg.), *ἀληθέστερος λόγος*, il seguente: Caco, principe barbaro e pirata, vive in una fortezza; vedendo accampata nella sottostante pianura l'armata guidata da Ercole, un generale venuto dall'Iberia col suo esercito vittorioso degli Iberi e dei Liguri, fa un brigantesco assalto e ruba quanto più può di bottino, ma i greci lo assediano sino a che distruggono la sua fortezza ed egli stesso cade ucciso. Gli Arcadi sotto Evandro e gli Aborigeni sotto Fauno si dividono il territorio circostante. Ercole, sacrificata la decima del bottino alla divinità e fondata un'ara, parte per la Sicilia.

Un'altra versione del mito pare si nasconda nel passo già citato da Festo (s. v. Romam p. 266), corrotto ed incompleto (di cui v. la discussione in Peter o. c. p. 2277).

Questa la leggenda di Caco nelle sue varianti; non appartengono al mito originario l'offerta che fa Ercole a Iuppiter Inventor, il benvenuto di Evandro, l'istituzione dell'ara massima e del culto di Ercole sul foro boario fatta da Ercole stesso (v. avanti).

Ai Romani dell'età augustea era però nota ancora un'altra versione della leggenda nella quale non si parlava già di Ercole, ma di Garanus o Recaranus (Servius, Aen. 8, 203 e Origo gentis rom. 6-8). Nell'origo si narra che al tempo del dominio di Evandro venne sul Palatino un certo Recaranus, un pastore di origine greca, il quale per il suo corpo di forza e grandezza straordinaria si differenziava da ogni altro e fu detto Ercole; mentre la sua mandra si attardava sull'Albula un cattivo servo di Evandro, Caco, rubò parte dei buoi col ben noto sotterfugio. Evandro però, venuto a conoscenza del fatto, da quel brav'uomo che egli era punì lo schiavo e fece restituire i buoi a Recaranus.

Delle varie opinioni intorno a Garanus-Recaranus è stato detto sopra, ma egualmente il nome e la figura di Caco sono stati discussi e variamente interpretati. Secondo l'Hartung e il Preller (l. c. cfr. anche Pais, Storia critica di Roma I p. 225 e nota) il nome Cacus, *Κάκος*, si può comparare a quello di Caeculus, il figlio di Vulcano delle saghe prenestine, diminutivo di *caecus*, da riconnettersi a *καίω*, *caleo*, *calidus* etc. Cacus, come Caeculus è quindi per essi originariamente una divinità del fuoco sotterraneo, disastrosa, un demone malvagio, e nella leggenda invero Cacus getta contro Ercole fiamme e fumo; lo stesso so-

stiene il De Sanctis (Storia dei Romani I, p. 193) che dice Caco una obliterata divinità del fuoco, nel doppio aspetto che essa assume secondo che si consideri l'azione benefica o malefica di questo elemento, ciò che chiarisce come le relazioni tra Caco ed Ercole si siano rappresentate ora amichevoli ed ora ostili. Il Klausen (De carm. frat. Arv., 1836, p. 79 segg.) considerò Cacus in unione con *cavus* e quindi spiegò per *cavernanus*, *specuanus*; il Grassmann (Zeitschrift. f. vergl. Spr. 16, 1867, p. 176) pose l'equiparazione *Cacus* = *Cakus* = nascosto; il Reifferscheid pose Cacus insieme con *Caesus*, cieco, oscuro (cfr. Corssen, Ausspr. 1^a p. 378); [il Preller (2 p. 287) e l'Hartung (Rel. d. Römer I 319) pongono accanto a *cacus* la forma *cacius* e il Bréal (Hercule et Cacus p. 52 e 110) una forma originaria *Caecius*, avuto riguardo alla forma greca *Κακίαις*; ma il Peter non accetta né l'una né l'altra, l'una considerandola fondata sulla forma di Diodoro (4, 21) *Κακίως*, l'altra per falsa comparazione con la forma *Κακίαις* etimologicamente affine]. Come già gli antichi con un giuoco etimologico considerando Caco il demone cattivo ne derivarono il nome da *Κακός* (Serv., Alberic., Mythogr. Vat., August. etc. all'incontro Eustathius 157, 1, 906, 45 e 1817, 1) nota che il nome Cacus non è da connettersi a *Κακός*), ed a questo concetto è informata la leggenda in Aurelio Vittore; così pure tale derivazione ammisero moderni etimologisti quali il Curtius (Gr. Etym. 5 p. 138), il Vanček (Griech. — lat. Etym. Wörterb. 1 p. 100).

Quanto poi all'interpretazione del mito, mentre il Preller, ad es. (1 p. 18; 2 p. 280 e 341), sostiene che la forma in cui troviamo a Roma la favola di Ercole e Caco mista di elementi occidentali ed ellenistici venne elaborata a Cuma e da scrittori Greci, è quindi l'elaborazione greca di una favola latina, il Peter (o. c. p. 2278 segg.) asserisce che tale mito è del tutto italico, o meglio è la forma italica di un mito originario indo-germanico, anzi fra le varie rielaborazioni alle quali i diversi popoli indogermanici sottoposero il mito originario la forma romano-italica è la più vicina alla originale, al mito di Indras-Vritra degli inni Vedici, al combattimento dell'idra vedica contro Vritra per le vacche celesti; e il Wissowa sostiene che il racconto è esclusivamente l'eco di una tradizione relativamente tarda del greco Herakles trasportata sul suolo romano e con nomi romani, è una eco delle imprese dell'Heracles greco con Alcione e Gerione e del

furto dell'armento di Hermes; Caco secondo lo stesso A. è una figura svanita della più antica religione romana, il cui vago ricordo è rimasto esclusivamente localizzato nelle *scalae Caci* e nell'*atrium Caci* (Solin. 1, 18. Plut. Rom. 20. Drod. 4, 21 etc.); questa doppia localizzazione nell'ambito del territorio ove sorgeva l'ara massima e quella di Iuppiter Inventor, diede origine, secondo il Wissowa (cfr. anche il Pais o. c. p. 225, e De Sanctis, Storia dei Romani I, p. 193 segg.) alla doppia leggenda che mette la figura di Caco rispettivamente in relazione con la più antica sede del Palatino e con Evandro e poi con Ercole ed il suo culto. L'origine della leggenda non risale più in su di Virgilio ed il suo tempo; primieramente a Roma Caco è diventato il nemico di Ercole, qui la tradizione antica ricordando la divinità femminile Caca, sorella di Caco, venerata sul Palatino in un sacello ove il fuoco ardeva perennemente, come nel tempio di Vesta (Serv. Aen. 8, 190) e dove una più recente leggenda narra che Caca aveva tradito il fratello rivelando ad Ercole il sito ove trovavansi i buoi rubati, onde le era stato perciò reso culto (Serv. l. c. Lactant. o. d. 1, 20, 36).

IV. *Istituzione e culto dell'ara massima. — Poltiti e Pinarii. — Decima Herulis.* — 1. - Nel mito di Ercole e Caco fa parte a sè, come già è stato detto, tutto il racconto degli antichi circa la fondazione dell'ara massima e del suo culto per opera di Ercole al foro boario e in ciò almeno sono concordi i moderni. Colla morte di Caco dovette aver fine la leggenda di Ercole e Caco e la tradizione romana vi ha aggiunto l'offerta a Iuppiter Inventor, il benvenuto di Evandro, e la fondazione del nuovo culto per spiegarne l'origine.

Le notizie degli antichi in questa seconda parte della narrazione del mito di Ercole e Caco sono abbastanza discordi.

Un compendio della storia di C. Acilius (?) in Strabone (53, 3 p. 230 C. cfr. Winter o. c. p. 215 seg.) narra brevemente che Ercole coi buoi di Gerione venne da Evandro dal quale fu accolto come ospite nella sua colonia di Arcadia. Quegli, avendo saputo dalla madre Nicostrata, profetessa, che Ercole era destinato ad essere un dio dopo aver compiuto le imprese a lui assegnate, questa notizia partecipò ad Ercole, a lui innalzò un tempio ed offrì un'offerta all'uso greco che a quel tempo ancora era in vigore, fatto per cui l'annalista romano si sentiva autorizzato a dichia-

rare che Roma sino dalle origini era una città di stirpe ellenica (καὶ ὁ Γ. Ἀκίλιος ὁ τῶν Ῥωμαίων συγγραφεύς, τοῦτο τίθεται σημείον τοῦ Ἑλληνικῶν εἶναι κτίσμα τὴν Ῥώμην, τὸ παρ' αὐτῆ· τὴν πάτριον θυσίαν Ἑλληνικὴν εἶναι τῷ Ἡρακλεῖ). Varrone in Macrobio (3, 6, 17 cfr. Ovid. 5, 650) nota che la fondazione dell'ara massima deve essere attribuita a Ercole stesso o ai suoi compagni lasciati nel Lazio. Virgilio ha dedicato a questa circostanza in tutto i seguenti cinque versi: « ex illo celebratus honos, laetique minores — Servavere diem, primusque Potitius auctor, — Et domus Herculei custos Pinaria sacri — Hanc aram lupo statuit, quae maxima semper — Dicitur nobis et erit quae maxima semper ». Livio (1, 7, 8 segg.) narra che, nel tempo in cui Ercole comparve al Tevere, Evandro, un profugo del Peloponneso, perché sapeva l'arte dello scrivere, insieme con la madre, in fama di indovina, esercitava un certo dominio sulla regione. Questi per l'accorrere dei pastori spaventati attorno ad Ercole che iniziava la strage, fatto edotto della cosa e della persona, ammirando la statura soprannaturale dell'eroe gli domandò chi egli fosse. Saputolo, saluta il figlio di Giove e svela a lui la predizione della madre, cioè che egli sarebbe stato un dio, a lui doversi innalzare un'ara che i posteri denominerebbero *massima*, dove sarebbero sacrificato secondo il rito da lui stesso introdotto. Ercole offre ad Evandro la destra e promette che dopo la fondazione dell'ara egli avrebbe compiuto il suo destino. Viene scelto dalla sua mandra il miglior giovenco e fatto il primo sacrificio, essendo destinati all'offerta ed al culto i Potitii ed i Pinarii, le due famiglie più nobili della regione, i quali « ab Evandro edocti antistites sacri eius per multas aetates fuerunt ». Avvenne per caso che i Potitii giungessero puntuali e loro spettassero le viscere, laddove i Pinarii giunsero in ritardo quando le viscere erano già consumate, per rimanente banchetto, donde rimase l'uso che i Pinarii non prendessero parte alla consumazione delle viscere.

Più specifico, ma concordante con il racconto liviano è quello di Dionisio (1, 39 segg.). Ercole, dopo essersi deterso dell'omicidio nelle acque del fiume innalza sul luogo a Iuppiter Inventor, Ζεὺς Ἐυρέσιος, un altare e gli offre in dono un giovenco in ringraziamento per aver ritrovato la sua mandra. Quando gli abitanti di Pallantion, Aborigeni e Arcadi, sanno dell'uccisione di Caco, ne provano gioia

e ammirano Ercole come un Dio, raccolgono rami di lauro e ne coronano lui e se stessi; i principi lo invitano al banchetto e quando ne sanno il nome, l'origine e le gesta si pongono nelle sue mani insieme col paese. Evandro inoltre, il quale già prima aveva saputo da Temis che Ercole doveva essere immortale, vuol tutti precedere e per primo gli offre onori divini, innalzandogli un altare e sacrificando a lui un giovenco indomito, quindi partecipa all'eroe l'oracolo e lo prega di presiedere all'offerta. Commosso Ercole per l'amichevole accoglienza offre al popolo un banchetto uccidendo parte dei suoi buoi e scegliendo del rimanente *la decima parte*. Quindi fa pur dono ai principi del paese, dei Ligi e di altri popoli vicini al cui dominio quelli annettevano grande importanza, dopo aver quelli esiliato per alcuni misfatti. Di poi Ercole prega gli abitanti, poichè essi lo riconoscono per un dio, di offrirgli ogni anno un giovenco indomito e secondo il rito greco di rendergli culto; egli stesso ammaestra al suo sacerdozio due famiglie fra le più nobili, i Pinarii ed i Potitii, i cui posteri infatti per lungo tempo ne ebbero la cura, ma ai Potitii spettò la direzione e la cura principale del sacrificio, ai Pinarii, esclusi dal banchetto delle viscere, il compimento in sottordine, perchè giunsero in ritardo al sacrificio.

Anche Ovidio (Fasti 1, 579 segg.) narra brevemente che H. dopo l'uccisione di Caco offre un sacrificio a Giove, al quale sono invitati, Evandro ed i suoi, poi innalza a se stesso l'ara al foro boario, e Carmenta la madre di Evandro fa le note predizioni su Ercole.

Solino a sua volta (1, 7, 20) narra della dedicazione dell'ara *Patris inventori* fatta da Ercole a compimento di un voto fatto a Giove per rinvenimento della sua mandra. Innalza quindi Ercole a se stesso l'ara massima come pure il circostante *consaeplum*, quando sa dalla madre di Evandro, Nicostrata « quae a vaticinio Carmentis dicta est » che egli sarà immortale, indi insegna il rito ai Potitii (1, 10).

Secondo Servius (ad Aen. 8, 269 = Mythogr. Vatic. I, 69; II, 153; III, 13, 7) Ercole in sul principio non è accolto da Evandro; egli allora si fa riconoscere per figlio di Giove e colla vittoria su Caco dà prova della sua forza sovrumana ed è riconosciuto per tale ed accolto; a lui quindi viene innalzata l'ara massima secondo una profezia di Apollo Delfico, ed egli mette a disposizione per suo proprio sacrificio un giovenco della sua man-

dra, sacrificio cui si apprestano due vecchi, Potitius e Pinarius — *vel ut quidam tradunt ab Evandro dati* (Interpol. Serv.). Ercole impone il modo con cui vuole gli sia prestato culto, cioè con due sacrifici, di mattina e di sera. Compiuta la offerta del mattino, dovendo esser ripetuta al calar del sole, avviene che il Potitius giunge prima del Pinarius, il quale a sua volta arriva quando già le viscere erano state consumate; allora Ercole, sdegnato, impone che i Pinari portino a compimento il sacrificio, laddove i Potitii fanno il sacrificio e consumano il banchetto.

Nella Origo gentis rom. (I, 6-8) si narra primieramente che Recaranus, ritrovati i suoi buoi, innalza ai piedi dell'Aventino, *sub Aventino*, a Iuppiter Inventor, *inventori patri*, un'ara che denomina *massima* ed offre allo stesso Iddio la *decima parte* del suo bestiame; poichè Carmentis invitata al sacrificio non vi si reca, Recaranus impone che nessuna donna possa gustare del sacrificio di quell'ara e quindi le donne rimangono escluse dal culto dell'ara massima. In c. 7 è detto che quando Evandro ode dell'uccisione di Caco va incontro ad Ercole per felicitarlo di aver liberato il paese da tale peste; saputo poi dell'origine di Ercole, apporta la notizia a Faunus, il quale, a sua volta ricerca l'amicizia di Ercole. Dei Potitii e Pinarii si narra di poi (c. 8) che quelli Ercole apporta: « Cum ergo Recaranus sive Hercules Patri Inventori aram maximam consecrasset, duos ex Italia quos eadem sacra certo ritu administranda edoceret, ascivit Potitium et Pinarium ». E si ripete il fatto del giunger prima l'uno dell'altro e della conseguente punizione.

Sono ancora notevoli singole notizie intorno all'ara ed al suo culto, come quella di Veranius (in Macrobio, Sat. 3, 6, 14); pontificalium eo libro quem fecit de supplicationibus, il quale ci dice con la forma di una prescrizione sacra: « ne quid postea ipsi [Pinari] aut progenies ipsorum ex decima gustarent sacrandam sibi, sed ministrandi tantummodo causa, non ad epulas, convenirent » (cfr. Festus, s. v. *Politium* p. 237. Cicero de dom. 52, 134); di Tacito (Ann. 15, 1), il quale ricorda che l'incendio neroniano distrusse fra gli altri antichi templi anche « magna ara fanumque, quae praesenti Herculi Arcas Evander sacraverat »; di Plutarco (q. r. 18) il quale ci narra: « διὰ τὴν Ἡρακλεῖ πολλοὶ τῶν πλουσίων ἐδέχοντο τὰς οὐσίας; πότερον ὅτι κάκεινος ἐν Πρωμῆ τῶν Ἰηρύονος βοῶν ἀπέδυσσε τὴν δε-

κάτην; e ib. 60: διὰ τὴν διῶν βοῶν Ἡρακλεῶς ὄντων οὐ μεταλαμβάνουσι γυναῖκες οὐδὲ γέρονται τῶν ἐπὶ τοῦ μείζονος θυομένων, alla quale domanda si risponde: πότερον ὅτι τῶν ἱερῶν αἱ περὶ τὴν Καρμένταν ὑστέρησαν, ὑστέρησε δὲ καὶ τὸ Πεναρίων γένος; ὅθεν εἰργόμενοι τῆς θοίνης ἐστιωμένων τῶν ἄλλων Πεινάρια προσηγορεύθησαν (in 90 si parla dell'altare innalzato da Evandro ad Ercole e del sacrificio fattovi).

Qualche modificazione notevole apporta al racconto Diodoro (4, 21, 1 segg.). Ricevuto da Cadius e da Pinarius, i due abitanti più nobili della città palatina, il cui ricordo al suo tempo durava ancora (dice l'A., cioè al tempo della sua fonte greca o romana che fosse), poichè la gens Pinaria ancora contava dei membri fra le gentes più nobili di Roma per la sua originaria antichità, e da Cadius si denominava una scala sulle pendici del Palatino nelle vicinanze della sua casa, Ercole gradisce la loro ospitalità e loro annunzia che dopo la sua ascesa fra gli dei, egli remunererà con una vita felice tutti coloro che a lui sacrificheranno il decimo dei loro averi (e qui Dionisio ricorda che l'uso durava ancora ai suoi tempi e cita l'esempio di Lucullo a prova del compimento della promessa del dio). Più tardi avrebbero i Romani innalzato ad Ercole sul Tevere un celebre tempio, ove offrire le decime secondo l'uso stabilito. Diodoro adunque non ricorda affatto l'istituzione dell'ara massima per opera di Ercole stesso, la costruzione del tempio è data per tempi più recenti; non ricorda inoltre i Potitii, e Pinarius vi appare come un abitante della città Palatina, il quale, insieme con Caco accoglie Ercole. (Cfr. ancora la leggenda e le sue varianti in Conon. narr. 3; in Pseudo Plut. Parall. 38 e in Eustath. in Dionys. Perieg. 345 p. 278 Müller).

Fatta eccezione per Diodoro, in tutte le notizie degli autori su citati vi è in fondo una tradizione comune più o meno abbellita dagli scrittori dell'età augustea, la quale si può riassumere così: dopo l'uccisione di Caco, Ercole, come ringraziamento per il rinvenimento dei buoi, innalza a Iuppiter Inventor un'ara e vi sacrifica un giovenco non domo; da Evandro e dai suoi vien festeggiato come il loro salvatore; da essi riceve nelle sue mani il paese e loro stessi; Evandro gli innalza un'ara e sacrifica a lui come a un dio; coi suoi giovenchi Ercole invita a banchetto il popolo cui dà il decimo del bottino fatto nella

caverna del ladrone, lo dota del territorio conquistato, fonda infine il suo proprio culto preponendovi due famiglie, i Potitii ed i Pinarii, ai primi in premio della loro puntualità assegnando il primo posto. La leggenda così si riferisce a due culti distinti, quello di Iuppiter Inventor e quello dell'ara massima, l'uno vicino all'altro, ai piedi dell'Aventino presso la porta Trigemina, e la stessa tradizione ci dà le caratteristiche dei due culti: a Giove cioè il sacrificio dei *iuventi*, all'ara massima l'uso della corona di lauro, della *decima*, della cena data al popolo e nella tradizione dei Potitii e dei Pinarii le incombenze sacerdotali di queste due famiglie. Sono posteriori aggiunte la profezia di Nicostrate, Carmenta, Themis, il voto di Ercole per il ritrovamento della sua mandra, l'intromissione di Fauno, il tardo arrivo di Carmenta all'offerta di Ercole, la sua mancata presenza e quindi il consecutivo divieto alle donne di parteciparvi; ancora un'altra ragione davano gli antichi per questa esclusione, cioè la rabbia di Ercole, il quale giunto al Tevere pregò di una bevanda inutilmente le donne che sacrificavano alla Bona Dea vicino al luogo ove egli aveva compinto l'uccisione di Caco, onde Ercole ingiunse ai Potitii ed ai Pinarii di tener lontane per sempre le donne dal suo sacrificio (Macrob. Sat. 1, 12. Propert. 5, 9).

2. - *Culto di Ercole all'ara massima. — Potitii e Pinarii.* — L'ara massima fu a Roma il primo luogo ove, fino dalle origini, si svolse il culto di Ercole. Questa divinità assume qui due designazioni *Victor* e *Invictus*; quale delle due sia la più antica, la originaria, è difficile dire. Secondo la tradizione antica Ercole si denominò qui primieramente *Victor*, e così pure lo denominano le iscrizioni più antiche. *Invictus* poi è detto già da Varrone nella satira menippea: Ἄλλος οὗτος Ἡρακλῆς, nella quale, secondo Macrobio (Sat. 3, 12, 6 = M. Terenti Varronis Ἄλλος οὗτος Ἡρακλῆς fr. 2. p. 99 Riese; Menipp. fr. 20 p. 165 Büch.), Varrone trattava di Hercules invictus (i manoscritti danno in Macrobio: « cum de multo Hercule loqueretur » ove giustamente il Mommsen corresse: « cum de invicto Hercule »), nei Fasti Allifani e Amiternini scritti i primi nel 29 a. C., i secondi nel 16 d. C. e, con una sola eccezione, nelle dedicazioni dei pretori (v. avanti C. VI, 312-319). All'incontro si trova *Victor* nella dedica di Mummio, più antica di tutte le notizie e le epigrafi citate, cosicché mentre il Bohem

(Pauly-Wissowa s. v. Hercules p. 160) pensa che titolo ufficiale fosse *invictus* e che Macrobio (3, 6, 9) parlando di due templi di Hercules victor a Roma si sia sbagliato e non abbia dato al dio il suo titolo ufficiale, il Peter (Roscher, Lexicon s. v. p. 2923) sostiene precisamente il contrario, che cioè più antico sia *Victor*, che venne di poi anche nel linguaggio ufficiale soppresso per lasciar luogo ad *Invictus*. (*invictus* considera titolo ufficiale di Ercole all'ara massima il Wissowa, Relig. de Röm. p. 221 e nota, notando che le epigrafi più antiche colla denominazione *Victor* C. VI 331. IX 4672 = I 542, non si riferiscono al culto dell'ara massima); le epigrafi dedicatorie posteriori, danno, come si vedrà, più sovente *invictus* che non *Victor*.

Virgilio (Aen. 8, 102 segg. 268 segg.) ha dedicato alcuni versi alla descrizione del primo sacrificio compiuto all'ara massima, quello di Evandro nel momento stesso in cui il culto veniva istituito, e se se ne tolga quanto il poeta potrà aver esumato dagli usi perduti e modificati, certo nei tratti principali il culto ancora al suo tempo doveva svolgersi all'incirca allo stesso modo. Tengono il campo in questo sacrificio i membri di due famiglie, dei Potitii e dei Pinarii. Il maggior numero degli autori antichi dice che Ercole stesso od Evandro scelsero i membri di queste due gentes come le più nobili (cfr. Liv. 1, 7, 12, una tradizione raccolta da Plutarco, (Numa 21 fa derivare i Pinarii da Pinus, figlio di Numa), ma che essi ebbero funzioni distinte nel culto, primi essendo da considerarsi i Potitii, ed in sott'ordine i Pinarii e le ragioni sono già state dette (v. sopra); però gli Scolasti (cfr. Macrobio, Sat. 3, 6, 12. Interp. Serv. Aen. 8, 269) danno alla celebre frase di Virgilio: « domus Herculei custos Pinaria sacri » un altro significato, raccontando che i Pinarii salvarono l'ara da un incendio, onde furon detti *custodes sacri*. Già gli antichi stessi inoltre tentarono di spiegare il nome di quelle due gentes in connessione colla leggenda e le funzioni sacerdotali da essi assunte. Il nome di Pinarius fu spiegato ἀπο τῆς πεινας (ἀπὸ τοῦ πεινᾶν), così essendo denominato non già colui che giunse troppo tardi al primo sacrificio, ma di poi i suoi successori che non prendevano più parte a quello (Serv. Aen. 8, 269 = Mythogr. Vol. III, 137. Interpol. Serv. — e Orig. gent. rom. 8); conseguentemente il nome di Potitii si derivò da *potiri* e si spiegò che Ercole ad essi aveva affidato la direzione del sacrificio, perchè li Potitii, mentre Ercole facendo il

sacrificio pronunziava la formola di giuramento, egli, in luogo del nome del dio cui Ercole sacrificava, pronunziò il nome di Ercole stesso, ed Ercole accettò l'augurio: « et Potitios dici, quod eorum auctor epulis sacris potitus sit, Pinarios, quod eis, sicut dictum est, fames epularum sacrarum indicta sit; hoc enim eis Hercules dixisse dicitur $\epsilon\mu\epsilon\acute{\iota}\varsigma \delta\epsilon\epsilon\ \pi\epsilon\iota\upsilon\alpha\sigma\alpha\tau\varsigma$ (Interp. Serv. Aen. 8, 270).

Il sacrificio all'ara massima restò affidato ai membri di quelle due gentes sino alla censura di Appio Claudio nel 312 a. C. Questo censore corrompendoli con il dono di cinquanta mila assi (Festus p. 237. Gli altri autori non ricordano la somma cfr. Interpol. Serv. Aen. 8, 269. Macrob. 3, 6, 12; de vir. ill. 34, 3. Orig. gent. rom. 8, 5; la corruzione non ricordano Livio 9, 29, 9. Val. Max. 1, 1, 17. cfr. Lactant. 2, 7, 15 da Valerio Massimo. Le parole *adversus responsum* che si rinvengono in un manoscritto di Lattanzio, i. d. 2, 8 il Peter, p. 2925, le crede un'aggiunta, e il Bohem uno sbaglio di scrittura invece di *ad servos publicos* riscattò il sacrificio e lo affidò ai servi pubblici (Serv. Aen. 8, 179 dice *in libertos*, ma erroneamente), il cui uso nel culto era già allora generale. Questo costò però caro a tutti gli autori del mercato, la gens Potitia composta di 12 famiglie (Livio e Festo) con più di trenta maschi (Livio e Valerio Massimo) si spese nello stesso anno (Livio), anzi in trenta giorni (Festus, Aur. Vict. Orig.); Appio stesso, l'autore del mercato, divenne di lì a poco cieco (Liv. 1, 7, 14; 9, 29, 9 segg. 34, 18. Val. Max. 1, 1, 17, Festus p. 2371. v. Potitium. De vir. illustr. 34, 3. Macrob. 3, 6, 13. Serv. ed Interpol. Serv. Aen. 8, 179 dove sono scambiati i Potitii coi Pinarii. Dionys. 1, 40 parla di una apparizione del Dio avvenuta in occasione del mutamento dei *sacra*. Di Lactantius si è detto; l'Origo gentis. rom. 8 accenna al fatto che Appio abbia indotto i Potitii ad ammettere al culto le donne). Dei Pinari non si fa ricordo nel racconto della innovazione di Appio, forse perchè la loro partecipazione ai *sacra* era del tutto secondaria. Diodoro (4, 21, 2) che pone il Pinarius avanti al Κάριος a ricevere Ercole, nota il perdurare della gens Pinaria come di una delle gentes più nobili e più antiche, ed in realtà fiorirono i Pinarii ancora a lungo appearing nei più antichi fasti e nei più recenti (C. I p. 628 *index* dei magistrati epon. s. v. *Pinarii*; Pauly-Wissowa, Real-Encycl. 5 p. 1622 segg. Mommsen, Röm. Forschungen I p. 88 segg.). Dei Potitii scomparsi, secondo

la leggenda, in quel lacrimevole modo, non si sa più nulla, il nome *Potitus*, *Potitius* appearing di poi rarissimamente (v. in Preller o. c. i pochi esempi), onde quella gens appare verosimilmente essersi estinta subito dopo quell'età. Lo Jordan (in Preller, Röm. Mythol. II³ p. 291 seg. nota 3 cfr. Topogr. 1, 2 p. 481 n. 56 ed anche Schwegler, Röm. Gesch. 1, 370) dice che questo silenzio intorno ad essi sia la più chiara prova che tutta la storia è sorta da un giuoco di etimologie; il Gilbert all'incontro (Geschicht. und Top. 1 p. 81 n.) osserva che probabilmente appunto in seguito alla estinzione della famiglia dei Potitii, il culto di questa gens Appio affidò ai servi pubblici; la leggenda avrebbe quindi invertito i termini facendo estinguere la famiglia in seguito alla cessione del culto. L'A., inoltre, in connessione col suo concetto circa il sorgere di Roma e l'istituzione dei suoi *sacra*, nelle due gentes dei Potitii e dei Pinari vede i rappresentanti dei due villaggi da lui supposti del Palatium e del Cermalus; il Niebuhr (Röm. Gesch. 3 p. 362 seg. cfr. I⁴ p. 93) ha ammesso che queste due gentes da antico possedessero questo culto loro familiare con rito greco e che poi l'oracolo delfico, interrogato in seguito alle difficoltà della guerra samitica, avrebbe ordinato che tal culto diventasse di stato, ed a questo scopo i Potitii avrebbero istruito gli schiavi; la fine della gens sarebbe stata occasionata da una peste che inferì quindici o venti anni dopo. Il Buttman (Mythologus 2 p. 294 segg.) accettando la tradizione antica che fa derivare il nome Potitius da potiri e Pinarius da $\pi\epsilon\iota\upsilon\alpha$, $\pi\epsilon\iota\upsilon\sigma$, dice essere gli uni rappresentanti di una casta sacerdotale dominante, gli altri della classe inferiore, lavoratrice, asservita alla prima, classi costituenti la popolazione di un piccolo stato misto di aborigeni e di greci, e che perdurarono nello stato posteriore romano come *gentes*. Lo Schwegler (Röm. Gesch. I p. 370 segg.) considera tutta la tradizione intorno a questi due nomi come mito e leggenda per una mitica elaborazione del culto e della *decima* di Ercole; coloro che ritornano vincitori dalla guerra, spiega l'A.: che prendono parte al banchetto ed offrono la *decima* (v. a.) sono i vincitori, i conquistatori, i dominatori, mentre la parte della popolazione che non va al campo e non combatte ha, come colui che stenta la vita, la sola parte di spettatore. Il Rubino (Beiträge zur Vorgeschiedt. Italiens p. 265 segg.) dice che il culto di Ercole è sorto da una *communicatio sacrorum* fra gli Aborigeni ed i Greci da antico

abitanti sul Palatino, cioè i cosiddetti Arcadi. I Potitii sarebbero i sacerdoti degli Aborigeni, della razza più potente, i Pinari dei Greci in sott'ordine. Il Bohem a sua volta nota che in origine il culto all'ara massima era affidato a due famiglie patrizie, i Pinarii ed i Potitii; di essi i Pinarii sono da considerarsi gli *aeditui* dell'ara da compararsi a quelli ricordati in C. III 5158; VI 435; IX 1605 (v. a.); secondo l'A. questo di Ercole non è da considerarsi fosse un *sacrum privatum*, sebbene a questo concetto inducano le frasi degli antichi (Livio I, 7, 12: « *solemne familiae ministerium* »; 9, 29, 9: « *familiae sacerdotium* »; Val. Max. I, 1, 17: « *ritum hereditarium* ») e lo dimostrerebbero il perdurare dopo la sparizione dei Potitii ed il suo passaggio al pretore ed agli schiavi pubblici; si tratterebbe piuttosto, secondo l'A., di uno di quei sacerdoti affidati a particolari famiglie, secondo la frase di Arnobio, 3, 38: « *solere Romanos religiones urbium superatarum partim privatim per familias spargere partim publice conservare* ». Mommsen, de coll. et sodal. 7; Marquardt, Röm. Staatw. III² 131. Wissowa, Relig. d. Römer p. 340). Per il Pais (o. c. p. 69) questo di Hercules fu un culto privato gentilizio delle due gentes, che poi diventò pubblico al tempo di Appio.

In quale relazione rimasero i Pinarii col culto di Ercole dopo la innovazione di Appio non emerge chiaro dai testi; si può ammettere col Gilbert (l. c.) che essi pure vi furono esclusi, laddove l'Origo gentis rom. 8 dice che i Pinarii da soli continuarono ad occuparsi della celebrazione del culto (« *sacra penes Pinarios resedisse* »).

Quale ragione infine abbia spinto Appio Claudio ad introdurre tale cambiamento non è dato di sapere dai testi giunti fino a noi, e se è verosimile l'opinione del Gilbert succitata, non ha alcun fondamento quella del Niebuhr che ciò avvenisse in seguito ad ordine dei libri sibillini.

L'offerta all'ara massima si divideva in due parti secondo le disposizioni lasciate da Ercole al Potitio ed al Pinario « *ut mane et vespere ei sacrificaretur. Perfecto itaque matutino sacrificio circa solis occasum essent sacra repetunda* » (Serv. in Aen. 8, 269 cfr. Mythogr. Vat. I 69; II 153; III 13, 7). Virgilio (Aen. 8, 280 segg.) ci fa assistere soltanto alla funzione serale che si svolge come segue: i sacerdoti procedono coperti di pelli, *pellibus in morem cinclis*, con fiacole nelle mani ed *instaurant epulas*; i Salii coronati di

foglie di pioppo, *populeis ramis* conducono una danza attorno all'ara accesa e cantano le laudi e le gesta di Ercole in due cori di uomini più e meno giovani.

Vari sono gli elementi di questa descrizione: i Salii sono infatti proprii del culto di Tivoli e non di quello di Roma dell'età storica (cfr. Mommsen, C. I p. 150), così pure sono sconosciuti per i tempi storici nel culto di Ercole il vestito di pelle dei sacerdoti, uso che rinveniamo soltanto nel culto indigeno di Faunus Lupercus, e la corona di foglie di pioppo, nel culto romano essendo in uso all'incontro la corona laurea, che portano e il pretore nel sacrificio ed il popolo che prende parte al banchetto. La leggenda invero racconta che dopo l'uccisione di Caco gli abitanti del Palatino coronati di lauro festeggiarono l'eroe e lo incoronarono pure di lauro. A spiegare questa divergenza tra la tradizione virgilliana e l'uso comune che gli altri autori antichi ricordano, Macrobio e Servio (ll. cc.) notano, poggiandosi a Varrone, che nel culto di Ercole al pioppo era subentrato il lauro a Roma molto tempo dopo la fondazione della città, dopo che sull'Aventino crebbe un bosco di lauri. I moderni invece (cfr. Wissowa, Relig. d. Römer 222; Peter o. c.) sono di parere che qui Virgilio, da buon conoscitore della più antica tradizione, questa segua di preferenza trattandosi di descrivere il primo sacrificio di Evandro, e ci descriva il culto quale era in vigore prima forse dell'innovazione di Appio, quando cioè presumibilmente anche a Roma pel culto di Ercole eran Salii coronati di pioppo e vestiti di pelli di animali, così come si celebrava il culto a Tivoli, il pioppo essendo l'albero sacro di Ercole (cfr. Cook, Folklore XV 422) ed attributo proprio dell'Heracles greco che da Virgilio appare trasmesso al dio romano (Hartung, Relig. d. Römer 2 p. 28).

Dal tempo di Appio, 312 a. C., offrì il pretore coll'aiuto degli schiavi pubblici l'annuale sacrificio all'ara massima; coronato di lauro (Macrobi. Sat. 3, 12, 2. Interpol. Serv. Aen. 8, 276) e similmente coronati di lauro quanti del popolo prendevano parte al banchetto, egli offriva ad Ercole un giovinco non domo (Varro l. l. 6, 54: « *... quod praetor urbanus quotannis facit, cum Herculi immolat publice iuvenum* ») spargendo il vino con lo stesso grosso bicchiere che Ercole aveva seco portato e che essendo di legno, era stato rivestito di pece per preservarlo e si conservava nel tempio insieme con la mazza dell'eroe. (V. sopra).

Riguardo però all'animale da sacrificarsi sono discordi le notizie degli antichi: Ovidio (Fasti, I, 579) fa da Ercole sacrificare un *taurus*, ma a Iuppiter Inventor: « immolat ex illis taurum tibi, Iuppiter, unum » non parlando affatto del sacrificio che Evandro fa ad Ercole stesso; anche Virgilio (Aen. 8, 180) parla di *tauri* uccisi nell'annuale sacrificio di Ercole (cfr. Interpol. Serv. Aen. 8, 183: « ad aram maximam aliquid servari de tauro nefas est; nam et corium eius mandunt »). All'incontro Livio (I, 7, 12) parla di una *eximia bos*, e Varrone (l. I, 6, 54) di una *invenca*. In Diodoro (I, 39, 40) δάμαλιν si vuol correggere in δαμάλιν. Logicamente però deve si pensare col Boehm, si tratti di un animale maschio corrispondentemente al sesso della divinità, all'uso latino, uso che pure non trattandosi di una divinità originaria latina dovette seguirsi, data la natura del dio, tanto più che in Grecia, ove tale uso non si osservò costantemente, ad Ercole però si sacrificarono sempre animali maschi (Arnob. VII, 19; Krause, De Romanorum hostiis 1894, 19; Stengel, Opferbr. 194).

Questa festa annuale all'ara massima si festeggiava verosimilmente il 12 Agosto secondo ci dicono i Fasti Allifani e Amiternini, (C. I², p. 324, essendo questo il giorno di fondazione del tempio primitivo (Aust. de aedib. sacr. 34) laddove i Fasti vallenses confondono ponendo al 12 agosto il sacrificio *Herculi Magno custodi in circo Flaminio* (v. avanti); Ovidio però nei Fasti non fa alcun cenno di questo sacrificio.

Secondo gli antichi concordemente questo sacrificio era compiuto *ritu graeco* (Acilius in Strabo 5, 3, 3. Liv. I, 7, 3. 15. Dionys. I, 39, 40. Varro in Macrob. 3, 6, 17. Interp. Serv. Aen. 8, 276); e ciò pareva logico agli antichi pel fatto ch'era stato Evandro a fondare questo culto; per essi caratteristica del tutto greca era l'uso del pretore di sacrificare *aperto capite*, laddove nel culto degli dei indigeni era richiesta la *velatio capitis*. Quest'uso poi spiegavano pure gli antichi col dire che l'ara massima era stata fondata prima dell'arrivo di Enea che introdusse l'uso del capo coperto (Gavius Bassus in Macrob. 3, 6, 17. Festus p. 322. Dionys. 12, 22. Plut. quaest. r. 11. Interp. Serv. Aen. 3, 407; 8, 276), ed anco coll'asseverare che essendo l'effigie del dio nell'aedes a capo coperto, il sacrificante non doveva imitarlo (Macrob. l. c. Interpol. Serv. Aen. 3, 288). I più fra i moderni (Rubino, Marquardt, Gilbert, Jordan, Preller l. c.) con-

siderano rito greco il sacrificare a capo scoperto, però già il Marquardt nota che il concetto di rito romano e rito greco non fu mai chiaro nè nettamente definito. Secondo il Peter si tratta invece qui, con ogni probabilità, di un rito originario romano che venne di poi soppiantato dall'altro, del capo coperto, pure mantenendosi nei due culti più antichi di Roma, di Ercole e di Saturno (cfr. Dionys. I, 34, 6, 1. Festus. p. 322 s. v. Saturnia, 344. Paul. p. 119 s. v. lucem facere; Plut. q. r. 11. Macrob. Sat. I, 8, 2. 10, 22), e che probabilmente a questo allude la leggenda che fa Enea introduttore dell'altro uso. A favore di questo concetto l'A. adduce altre prescrizioni relative all'ara massima, alcune delle quali porterebbero con sé, un carattere vero e proprio romano, carattere posto in dubbio però da altri (cfr. Boehm o. c. p. 565-566): la proibizione di preparare all'ara massima lettisterni (Cornelius Balbus in Macrob. Sat. 3, 6, 117. Serv. ad. Aen. 8, 176); l'uso di stare seduti e non coricati al banchetto (cfr. Verg. Aen. 8, 176. 178), l'esclusione delle donne (Propert. 5, 9, 69. Plut. q. r. 60. Gell. 11, 6, 2. Macrob. Sat. I, 12, 28; Tertull. ad nat. 2, 7 nota la stessa cosa pel culto di Ercole a Lanuvium), degli schiavi e dei liberti (Serv. Aen. 8, 179 = Myth. Vat. 3, 13, 7: « in sacris Herculis nec servi intererant nec liberti »), l'esclusione di ogni altra divinità nell'invocazione (Plut. q. r. 90), l'uso di consumare in un banchetto pubblico ciò che dell'animale sacrificato era *profanatum* (Varro l. I, 6, 54); e di vendere ad un alto prezzo *religionis causa* la carne dell'animale sacrificato (Ser. Aen. 8, 183) e col prodotto della vendita comperare un altro animale per il prossimo sacrificio (cfr. Virg. 8, 183: « perpetui tergo bovis » e Servio ivi: « qui ex illius pretio comparatur quasi perpetuus esse videbatur »). Secondo il Peter inoltre deriva invece da influsso greco l'uso del pretore di apprestarsi al sacrificio coronato di alloro, l'alloro non essendo noto al più antico culto romano, laddove trova il suo più vasto uso nel culto del greco Apollo (Preller, Röm. Myth. 3 p. 297 segg. Hehn, Kulturpflanzen und Haustiere 3 p. 197 segg.). Il Preller a sua volta opina che forse il riordinamento del culto per opera di Appio fu occasione o appiglio a riforme nel senso dell'influsso greco pur non negando che prima di questo momento vi fossero nel culto elementi greci, come emerge del resto da Livio (5, 13, 4 segg.) e Dionisio (12, 9 cfr. August. c. d. 3,

17). Ancora secondo il Peter (p. 2930) se non si prepararono all'ara massima sul foro boario i lettisterni dal 399 in poi, però bene al foro boario venne fatta la *supplicatio* del 218 a. C. di cui parla Livio (21, 62, 9), seguendo egli il Klüggmann nell'identificare la *aedes Herculis* di Livio col tempio al foro boario (v. a.)

Le iscrizioni dei pretori urbani trovate sul sito dell'ara massima a Santa Maria in Cosmedin (C. VI 312-319) ci dimostrano che questo sacrificio ebbe luogo certamente sino al tempo di Costantino, la più recente ponendosi al 321 d. C.; anzi il De Rossi (Dell'ara massima e del tempio di Ercole nel foro boario, *Bullett. dell'Istit.*, 1854 p. 28 seg.), nelle parole di Macrobio (Sat. 3, 12, 2) « *videmus et in capite praetoris urbani lauream coronam, cum rem divinam Herculi facit* » vede una prova del perdurare del sacrificio sino al tempo dell'A. (fine del IV e principio del V sec. d. C.), e opina che la fine di questo culto fu occasionata dalle ordinanze teodosiane contro il perdurare del paganesimo, sebbene il tempio rimanesse in piedi per parecchi altri secoli (v. avanti); ciò coinciderebbe col fatto che fu Graziano l'ultimo imperatore a porre sul rovescio delle sue monete la rappresentanza di Ercole (Cohen² VIII p. 133 n. 61). Le epigrafi note dei pretori urbani appartengono del resto tutte al II-III sec. dell'impero, alcune potendosi datare con molta precisione così: C. VI 312 del 193; 313 dell'età di Commodo; 316 del 237 d. C.; 319 del 272 e infine 315 del 321 d. C.; esse tutte riguardano il sacrificio all'ara, del quale due di esse ci danno un commento particolareggiato ed in versi, cioè 312: *Te precor Alcidi, sacris invicte peractis — rite tuis laetus dona ferens meritis. — Haec tibi nostra potes tenuis perferre Camena — nam grates dignas tu potes efficere — Sume libens simulacra, tuis quae numera Cilo — aris urbanus dedit ipse sacris*; 313: *Hercules invicte, Caelius hoc tuo donum libens* — *Numinis sancto dicavit praetor urbis*... — *Cum pia sollemne mente rite fecisset [sacrum] — tradidisti quod Potitius Evandro [saeculo] — Administrandum quodannis hic ad a[ram maximam]*. Sono pure in versi le epigrafi 316 e 317; 318 è in prima persona, le altre han forma più modesta; *Alcide, sacri generis deus* è invocato Ercole in 316; *Argive victor Hercules* in 319; *Herculi invicto* è dedicata 315; *deo Herculi invicto* 317.

3. - *Decima Herculis*. — Nell'antico culto di Ercole l'ara massima occupa un posto im-

portantissimo perchè ad essa è connessa la *decima*, cioè l'offerta della decima parte dei beni da parte di colui che ad Ercole ricorre. Come la costruzione dell'ara, così pure questo uso si fa risalire ad Ercole stesso. Plutarco (q. r. 18) narra che Ercole in Roma (!) offrì la decima parte dei buoi di Gerione; lo stesso narra Festus (p. 237) e Aurelio Vittore (Origo 6); in Dionigi d'Alicarnasso (1, 40, 3), Ercole sacrifica alcuni giovenchi e dedica la decima parte del suo bottino. Ma Diodoro all'incontro narra che non già Ercole sacrificò la decima, ma promise agli abitanti del Palatino che coloro i quali avessero a lui sacrificato la decima parte delle loro sostanze ne avrebbero avuto in cambio un aumento delle loro ricchezze. Nell'uso romano la decima è quasi esclusivamente propria di Ercole, onde appare errata la frase di Paolo p. 71: « *decima quaeque veteres diis suis offerebant* ». Si sa infatti soltanto di una decima sacrificata a Diana (C. I 3015 di Celsa), della decima del bottino da Camillo dedicato ad Apollo Pitio dopo la presa di Veio (Liv. 5, 21, 5 cfr. Schwegler, *Röm. Gesch.* 3, 214), laddove gli edili M. Minidius e P. Condetius votano un ventesimo delle loro sostanze ad Apollo (C. I, 187 = VI 29).

Come fosse esteso presso i Romani quest'uso della *decima* lo prova non già la notizia di Varrone (*περί κεραινωδῶν* in Macrob. Sat. 5, 12, 2 = fr. 1, p. 196 Riese) che i predecessori non lasciavano trascorrere dieci giorni dal voto senza offrire ad Ercole la decima promessa: « *maiores solitos deciman Herculi vovere nec decem dies intermittere quin polluerent* », bensì il ricordo frequente di essa, della *pars Herculeana*, nella commedia specialmente di Plauto (passim e cfr. Stich. 232. 386; Bacch. 666; Most. 984. Truc. 562, Naevius, fragm. 26-29 Ribb.; cfr. Origo gentis rom. 6: « *Tum Recaranus sub Aventino Inventori Patri aram dedicavit appellavitque Maximam et apud eam decimam sui pecoris profanavit. Cumque ante moris esset, uti homines decimam fructuum regibus suis praestarent, aequius sibi ait videri, deos potius illo honore impartiendo esse, quam reges; inde videlicet tractum ut Herculi decimam profanari mos est, secundum quod Plautus « in partem, inquit, Herculeam » id est, decimam »). Anche Diodoro (4, 21) e Dionigi d'Alicarnasso ricordano il ricorrere di essa. Si sa infine di celebri romani che offrirono ad Ercole la decima, così di Silla (Plut. Sulla 35), di Lucullo (Diod. 4, 21, 4), di Crasso (Plut. Crassus 2) e sono casi ben*

noti, per la fama lasciata dai banchetti dati in tali occasioni al popolo. Forse anche Mario nel suo trionfo del 104 a. C. offrì la decima (Peter. o. c. p. 2933). A proposito della quale è notevole un racconto dal secondo libro dei *Memorabilia* di Masurius Sabinus (fr. 15 p. 126 Huschke cfr. Macrob. Sat. 3. 6, 11. Interpolat. Serv. Aen. 8, 363. Claud. Mamertin. Panegy. Maxim. Aug. 13) che narra di un certo Marcus Octavius Herrenus o Hersenus, *tibicen* sfortunato nella sua giovinezza, il quale *arti suae diffusus*, si volle dare al commercio ed avendo allora avuto fortuna dedicò la decima ad Ercole. La narrazione continua e ci fa sapere che in un viaggio di mare, assalito da pirati potè salvarsi; nel sogno gli apparve Ercole ad avvertirlo che al suo aiuto doveva la salvezza, onde Ottavio, riconoscente, dedicò alla divinità un tempio ed una statua nella dedicazione dei quali egli diede al dio il soprannome di *Victor* (v. a.).

Non esistono epigrafi romane che confermino per Roma l'uso della decima, ma ve n'è una serie di altre città che mostrano come vigesse quest'uso per tutta l'Italia; sono le seguenti:

1) - La epigrafe in versi Saturni dei Vertulei, di Sora (C. I, 1175 = X 5708 = Buecheler, Anthol. ep. 4), che il Ritschl (Opusc. 4, 130) pone alla fine del VI o principio del VII secolo di Roma, l'Henzen (Bullettino dell'Inst. 1845, 71; Rhein. Mus. V, 70) nella prima metà del VII sec.: *M. P. Vertuleieis C. f. quod re sua d[if]eidens asper[e] asfleicta parens timens heic votit voto hoc solut[o] decuma facta poloucta teibereis libetes donu damunt. Herculei maxime mereto semol te orant se voti crebro condemnes* ». Marco e Publio Vertulei figli di Gaio dopo aver sciolto il voto paterno, fatto *quod re sua difeidens aspere asfleicta, decuma facta poloucta* presentano un dono ad Ercole pregandolo che egli spesso li condanni allo scioglimento del voto. Gli autori moderni succitati hanno opinato che costoro fossero commercianti e che questa iscrizione potè essere affissa ad una base sorreggente il dono da essi fatto alla divinità, ovvero potè accompagnare il dono per noi ignoto.

2) - Il cosiddetto *titulus Mummianus*, un'epigrafe rinvenuta a Reate nel 1483 e poi perduta, colla quale L. Mummius Achaicus dopo il suo trionfo nel 145 a. C. fa un dono *decuma pro usura* a Hercules Victor: (C. I 542 = IX 4672; Ritschl, Opusc. 4, 97; Momm-

sen C. I p. 150): *Sancte, de decuma, Victor, tibi Lucius Mu[m]minus donum moribus antiquis pro usura hoc dare sese visum animo suo perfecit tua[m] pace[m] rogans te cogendi disolvendi tu ut facilia = facultatem, faxseis perficias decumam et faciat verae rationis, proque hoc atque alieis donis des digna merenti*. Al dio, che egli invoca come *Sanctus* e come *Victor*, Mummio dice che egli della decuma, secondo l'uso antico, presenta questo dono, come *usura* della decima, invocando dal dio il permesso per la cattura del bottino o per il riscatto di quello e prega il dio che gli possa concedere la intera giusta misura della decima e spetti all'offerente per questi ed altri doni la degna ricompensa (cf. Calza, per l'autenticità dell'epigrafe reatina di L. Mummio, nei Rendic. Accad. Lincei 1911 p. 339).

3) - La seguente, rinvenuta a Bazzano = Pagus Fificulanus, C. I, 1290 = IX 3569: *d]edit L. Aufidi(us) D. [f. ... de]cuma facta [Hercol]i mer[ito] iterum [simul] te orat tu es [sanctus] deus quei lou[tam a te] pacem petit [eum] adiouta*. Le reintegrazioni sono del Mommsen; l'epigrafe è dell'età repubblicana come le precedenti.

4) - da Tivoli viene la seguente: C. I, 1113 = XIV 3541: *Herculei C. Antestius Cn. f. Cens(or) decuma facta iterum dat*, pure dell'età repubblicana.

5) - da Capua, C. X 3956: *P. Aleius P. l. Regillus ter i Herculi decuma fecit*, dell'età augustea.

6) - da Carsoli C. IX 4071a: ... *cili[n]s L. f. [dec]uma facta [tem]ploque* ...

7) - da Tarentum C. IX 6153 (incerta): *T. Septumulenus T. f. Herculei d. d. l. m. d[ecuma?] f[acta?]* (cfr. Thedenat, Mélanges Graux 1884 p. 515e in Pauly-Wissowa, Hercules p. 585).

8) - Non è improbabile che anche l'epigrafe dell'ara Giustiniani C. VI 277 si riferisca all'offerta di una decima colle parole: *Herculi sacrum P. Decimius Lucio v. s. ove*, secondo il Mommsen, il liberto, che il padrone manomise, sciogliendo il voto della decima, porta un nome a lui dato in onore di Hercules.

[Il Mommsen C. I p. 149 seg. dichiara spuria l'epigrafe di Lugano, Orelli n. 1756].

Le epigrafi succitate sono quasi tutte dell'età repubblicana ed appartengono alle iscrizioni più antiche; secondo il Boehm questo

fatto commesso con le parole di Varrone (in Macrob. 1.11, 12, 2) « maiores solitos » e con la frase *moribus antiquis* del *titulus Mummianus*, accenna al venir meno di questo uso nell'età posteriore imperiale.

Eccetto l'epigrafe di Mummio, le altre sono di privati che con l'offerta della decima cercavano di accaparrarsi la benevolenza della divinità così come fece pel primo M. Octavius Herseusus, il creduto fondatore di una *aedes Herculis Victoris ad Portam Trigeminam*, del quale si è già parlato a proposito della *decima* (v. sopra).

Diodoro nota ancora che decime di fortune colossali, come quella offerta da Lucullo, erano casi ben rari; anche Plutarco (quaest. rom. 18) domandandosi: *διὰ τί τῷ Ἡρακλεῖ πολλοὶ τῶν πλουσίων ἐδεκάτερον τὰς οὐσίας* pensa a tali casi rari quali quelli da lui stesso citati di Silla e di Crasso. Essi da *privati* offerse la decima al dio; Silla l'offerse non già durante il suo trionfo di due giorni, ma più tardi e non per desiderio di accrescere le sue ricchezze, ma per amore di popolarità. Di Lucullo, Diodoro (l. c.) stesso narra che offrì la decima delle sue personali ricchezze (*διατιμωσάμενος τὴν ἰδίαν οὐσίαν* cfr. Plut. Lucullus 37); anche Crasso offrì la decima del suo patrimonio personale privato, durante il suo consolato con Pompeo. Mummio all'incontro, ed è il solo esempio noto, avrebbe, secondo il Mommsen, prelevato la decima non già dal suo patrimonio, ma dal bottino fatto a Corinto, di proprietà dello Stato, per quanto il conquistatore potesse usare di un largo diritto di disporre. Ora l'epigrafe mummiana succitata di Reate parla bensì della decima, ma non di Corinto nè del bottino ivi fatto, ed all'incontro l'altra epigrafe romana di Mummio (C. I, 541=VI 331) tratta della dedicazione del tempio votato in guerra ed innalzato in ringraziamento ed a compimento del voto, ma non parla affatto di decima: *L. Mummii L. f. cos. ductu auspicioque eius Achaia capta Corintho deleta Romam rediit triumphans ob haec res bene gestas quod in bello voverat hanc aedem et signum Herculis Victoris imperator dedicat*. Il Mommsen opina che il tempio fu innalzato col ricavato della decima, ciò che però sarebbe necessariamente stato ricordato dall'epigrafe dedicatoria del tempio, onde è più logico pensare si tratti di due fatti diversi.

Quest'uso della decima fu adottato primieramente dunque dai negozianti, si ricordi l'esempio di M. Octavius Herseusus e più tardi dai capitani vincitori per aver i mezzi neces-

sari per i conviti popolari usati nei trionfi e perchè la decima rappresentava il voto fatto ad Ercole prima della campagna. (cfr. Wissowa, Relig. d. Röm. p. 225 seg.; Mommsen, C. I p. 149 segg.; Peter, o. c. p. 2934, 2938; Bohem, Pauly-Wissowa p. 570 l. c.). Il Mommsen e con lui il Peter (o. c.) dicono che l'istituzione di tali feste popolari ebbe luogo in un tempo in cui i fatti militari dei romani erano piuttosto razzie che non vere guerre e il bottino consisteva prevalentemente in bestiame; al ritorno del condottiero vincitore l'Hercules Victor di Eyandro veniva rivestito delle spoglie trionfali (Plin. n. h. 34, 33), gli veniva offerta la decima parte del bottino, che consisteva nel banchetto fastoso cui si assideva il popolo coronato di lauro, *polluctum* e *polluctura* assunsero infatti il significato generale di grandioso banchetto, e s'intende come per amor di popolarità i generali sfoggiassero in tali banchetti popolari.

La formola solita usata per la decima è, come nelle epigrafi, *decumam facere*. In qual forma in generale avesse luogo non è detto dai testi; nei più antichi tempi almeno è regola il non lasciar trascorrere dieci giorni dal voto (Varro in Macrob. 3, 12, 2: « *Maiores solitos decumam Herculi vovere nec decem dies intermittere quin polluerent ac populum ασμβολον cum corona laurea dimitterent cubitum* »). Il sacrificio che accompagnava l'offerta apprestarono, sino al tempo di Appio, i Potitii ed i Pinarri (Festus p. 237 « *Potitium et Pinarium Hercules ... genus sacrifici edocuit quae familia et posterii eius non defuerunt decumantibus usque ad App. Claudium censorem* »), ed i partecipanti eran coronati di lauro (Macrob. 3, 12, 2. Interp. Serv. Aen. 8, 278). Parecchie delle iscrizioni succitate ricordano inoltre doni fatti alla divinità, dati in più come supplemento (*usura*) e non già prelevati dalla decima. Nella maggior parte dei casi la decima era offerta, come si è detto, nella forma di un banchetto pubblico di proporzioni varie (Festus p. 253), dove erano offerti al popolo cibi e bevande di ogni genere (« *Herculi autem omnia esculenta pasculenta* »); una parte di siffatto dono rimaneva al tempio — *polluctum* — (Tertull. apol. 14 parla della terza parte), il resto veniva distribuito e consumato dal popolo riunito ed invitato per l'occasione dall'offerente — *profanatum* —; tutto nel banchetto doveva esser consumato (Serv. Aen. 8, 183: « *ad aram maximam aliquid servari de tauro nefas est, nam et corium eius mandunt* »).

Ora mentre per il Bohem ed il Wissowa l'uso della decima appare puramente greco, il Peter (l. c.) assevera che l'uso è del tutto nazionale, italico e romano rispondentemente al carattere nazionale del dio stesso, pur non sapendo decidere se quest'uso è proprio dell'Ercole romano od appartenne originariamente al culto dell'italico Ercole-Genio, data l'antichità delle epigrafi e l'ubicazione loro nei più vari punti d'Italia; secondo l'A. poi in questa offerta della decima emerge la relazione nella quale i Romani si trovarono di fronte al loro dio, cioè di *clientes* di fronte al loro *patronus*.

V. *L'ara massima e le varie aedes Herculis al foro boario*. — Come si è veduto, la leggenda considera l'ara massima come la più antica sede di culto di Ercole, ara massima che Ercole stesso avrebbe istituito subito dopo l'uccisione di Caco, ovvero in suo onore avrebbe istituito Evandro, la tradizione essendo concorde nell'apportare l'istituzione di essa prima dell'arrivo di Enea nel Lazio. Secondo Tacito (ann. 15, 41) con l'ara era unito un *fanum*, la cui fondazione, come la dedicazione dell'effigie di Ercole contenutavi (Plin. n. l. 34, 33), pure ad Evandro si attribuiva (« magna ara funumque quae praesenti Herculi Arcas Evander sacraverat »; Plin. n. l. 34, 33: » fuisse autem statuariam artem familiarem Italiae quoque et vetustam indicant Hercules ab Evandro sacratus ut produnt, in foro boario, qui triumphalis vocatur atque per triumphos vestitur habito triumphali »). Solino parla di un *consaeptum sacellum* (1, 10: « consaeptum etiam, intra quod ritus sacrorum factis, bovicidiis docuit Potitios [Hercules] sacellum Herculi in Boario foro est in quo argumenta et convivii et maiestatis ipsius remanent. Nam divinitus neque muscis illo neque canibus ingressus est. Etenim cum vescerationem sacracolis daret, deum dicitur imprecatus, clavam vero in aditu reliquisse, cuius olfactu refugerunt canes; id usque nunc durat »); Strabone di un *τέμενος* (5, 3, 3); Plutarco di *περιβολοι* (quaest. rom. 90: *διὰ τὴν Ἡρακλεῖ γενομένης θυσίας ἄλλον οὐδένα θεῶν ὀνομάχουσιν οὐδὲ φαίνεται κίων ἐντὸς τῶν περιβάλων* » cfr. id. 60 sotto e Plin. n. l. 10, 79: « Roma in aede Herculis in foro boario nec muscae nec canes intrant ») e Macrobio (3, 6, 17) di una *aedes dei* (« custoditur in eodem loco [Ara Maxima] ut omnes aperto capite sacra faciunt; hoc fit ne quis in aede dei habitum eius imitetur, nam ipse

ibi operto est capite »). L'ara ed il *fanum Evandri* ove conservavansi le reliquie del dio, la clava ed il bicchiere, e dove non vi potevano entrare nè mosche nè cani, costituirono dunque la sede primitiva del culto di Ercole a Roma.

Circa il sito dell'ara gli antichi sono sufficientemente d'accordo e chiari; era essa nel foro Boario, non lontano dal Tevere, dietro l'entrata del circo Massimo e dentro il Pomerium palatino (Dionys. Halic. 1, 40: « ὁ δὲ βοιωτός ... ἐστὶ δὲ βοαρίας λεγομένης ἀγορᾶς πλυσίων »; Diod. 4, 21, 4: » *παρὰ τὸν Τίβεριν*, dove però parla del tempio elevato posteriormente (v. sopra); Schol. Veron. Aen. 8, 104. Schol. Juven. 8, 14: « *iuxta circum* ». Interpol. Serv. Aen. 8, 271: « *post ianua Circi Maximi* ». Tacit. Ann. 12, 24: « *igitur a Foro Boario, ubi aereum tauri simulacrum aspiciamus... sulcus designandi oppidi coeptus, ut magnam Herculis aram amplecteretur* »).

Secondo le notizie giunte dall'antichità appare che intorno all'ara ed al *fanum Evandri*, al foro boario o nella sua immediata vicinanza si raggruppavano altri templi di Ercole. Ma le notizie non sono abbastanza chiare ed esplicite.

Di una *aedes rotunda Herculis* riferisce Livio (10, 23, 3: « *sacellum Pudicitiae Patriciae, quae in foro boario est ad aedem rotundam Herculi* »; cfr. Festus p. 242 cod. farn.: « *Pudicitiae signum in foro boario est, ubi familiaria edisset Herculis, eam quidam fortunae esse existimant* ») ove lo Scaligero pone — « *aemiliana aedes est Herculi* » e il Mommsen corregge: — « *ubi familia edisset = sedisset Herculis* »; cfr. Prudent. in Symm. 1, 120: « *Nunc Saliis cantuque domus Pinaria templum collis Aventini convexa in sede frequentat* »); Plinio (n. l. 35, 19) di una « *aedes erculis in foro boario celebrata Pacuvii poetae pictura* »; Macrobio parla a sua volta di *duae aedes Herculis Victoris* (3, 6, 10: « *Romae autem Victoris Herculis aedes duae sunt, una ad Portam Trigeninam, altera in foro boario* »; Interp. Serv. Aen. 8, 363); e di due altari, *βοωμοὶ Ἡρακλέους* parla Plutarco (quaest. rom. 60: « *διὰ τὴν θυσίαν βοωμῶν Ἡρακλέους ὄντων οὐ μεταλαμβάνουσι γυναῖκες οὐδὲ γέρονται τῶν ἐπὶ τοῦ μείζονος θυομένων* »).

Plinio e Vitruvio parlano di una *aedes Herculis Pompeiani* (Vitruv. 3, 2 (3), 5: « *et ipsarum aedium species sunt barycephalae humiles latae, ornanturque signis fictilibus aut aereis inauratis earum fastigia tuscanico more, uti est ad circum maximum Cereris et Hercu-*

lis Pompeiani »; Plin. n. h. 34, 57: « fecit [Miron] ... *Herculem qui est ad circum maximum in aede Pompei Magni* ». Ricordo ancora i Fasti Amiternini C. 12 p. 324: *pridie idus Augustas Herculi invicto ad circum maximum*; i Fasti Allifani C. IX 2320: *Herculi inv[ic]to ad circ. max.*; Livio 21, 62, 9: « Romae ... lectisternium luventati et supplicatio ad aedem Herculis »; 40, 51, 6: « ... et porticum extra portam trigeminam et aliam post navalia et ad *fanum Herculis* et post Spei ad Tiberim [M. Fulvius locavit] » del 179 a. C.; Diodoro 4, 21, 4: « κατεσκευάσαν δὲ καὶ Ῥωμαῖοι τοῦτω τῷ θεῷ (Herculi) παρὰ τὸν Ἰβρίων ἱερὸν ἀξιόλογον, ἐν ᾧ νομιζοῦσι συντελεῖν τὰς ἐκ τῆς δεκάτης θυσίας » dove l'A. non parla già dell'ara massima, ma del tempio che posteriormente innalzarono i Romani.

Le notizie succitate degli antichi non sono chiare nè sufficienti a darci un concetto esatto del numero nè della ubicazione delle varie aedes, che attorniarono l'ara massima ed il *fanum Evandri* e quindi molto discordi furono e sono anche oggi i pareri dei moderni a tale proposito. Emerge soltanto che ivi esistettero e si possono distinguere almeno questi quattro templi, seppur non si nasconda un sol tempio sotto nomi diversi: α-β) i due templi *Herculis Victoris ad portam Trigeminam* ed *in foro boario*, ricordati da Macrobio; γ) una *aedes Herculis Pompeiani* ricordata da Vitruvio e da Plinio; δ) una *aedes rotunda Herculis* pure menzionata da Livio; sono poi troppo vaghe le notizie di Livio (21, 62, 95), Diodoro (4, 21, 4), di Festo (p. 242) per poterle attribuire con sicurezza all'una o all'altra delle varie aedes succitate; a ciò si aggiunga che i resti esumati di quel gruppo di edifici sono pochi, variamente identificati e di età molto posteriore a quella cui le notizie si riferiscono.

Il Canina (Indicaz. topogr. di Roma antica 1850 p. 338. 502) distingue: α) l'*Hercules triumphalis* di Evandro; β) l'*Hercules victor* al foro Boario; γ) l'*Hercules Invictus* al Circo Massimo che identifica con l'*aedes Herculis Pompeiani* e con l'*Hercules Victor ad portam Trigeminam*.

Il Becker (Topogr. p. 469, 475 segg.) distingue: α) l'*aedes Herculis Victoris ad Portam Trigeminam*; β) l'*aedes Herculis Victoris in foro boario* (Macrobio l. c.; Plin. 35, 19 la principale); γ) l'*aedes rotunda* di Livio = *aemiliana aedes* di Festus; δ) è incerto

se attribuire le notizie dei fasti succitati ad un quarto tempio ovvero a quello principale β) e inoltre se sotto il nome di H. Pompeianus di Plinio si debba riconoscere un'altra aedes costruita e fondata da Pompeo, oppure ancora il tempio principale all'ara massima riedificato da Pompeo. In Zum röm. Topographie l'A. all'incontro enumera: α) la *aedes Herculis in foro boario*, cioè unita all'ara massima;

β) l'*aedes H. Victoris* di Macrobio *ad portam Trigeminam*; γ) l'*aedes H. Victoris ad forum boarium*, che identifica colla *aedes rotunda* ed *aemiliana* di Livio e di Festo [lo stesso fa lo Schwegler, Röm. Gesch. 1, p. 368 segg.]. Quanto alla *aedes H. Pompeiani* l'A. non risolve i suoi dubbi e lascia incerta la questione.

L'Ulrichs dice doversi riconoscere con sicurezza due soli templi, quelli cioè di Macrobio, l'uno al Circo Massimo presso la porta Trigemina e identificando con quello del foro boario la *aedes rotunda* di Livio.

Il Ritschl a sua volta distingue oltre il *sacellum* o *fanum H. triumphalis* all'ara massima: α) l'*aedes rotunda* o *aemiliana*; β) la *aedes Pompei Magni*; γ) la *aedes H. Victoris ad forum boarium* = L. Mummi (v. sotto); δ) la *aedes Herculis Victoris ad portam Trigeminam* = Octavi Hersenni.

Per il primo il De Rossi ha studiato profondamente la questione ponendo a contributo le notizie dei ritrovamenti avvenuti in quel sito nei vari secoli, che egli ebbe la fortuna di rintracciare per il primo. Sino al suo tempo si era identificata la *aedes rotunda Herculis* di Livio con un tempietto rotondo quasi del tutto conservato, sorgente sulle sponde del Tevere, denominato genericamente tempio di Vesta (S. Maria del Sole cfr. Piale, Beschreib. d. Stadt Roms 3. 1 p. 84, Becker, Top. l. c.); il De Rossi ha all'incontro provato che gli archeologi dei secoli XV e XVI (Pomponio Leto, Albertino) conoscevano in quelle vicinanze un altro tempio rotondo che essi denominavano di Ercole o di Ercole vincitore, tempio che venne distrutto sotto il Papa Sisto IV (1471-84), e sotto le cui rovine si rinvennero la statua enea di Ercole, postadrianea, ora al Museo Capitolino, e le epigrafi dei pretori (C. VI 312-319 pur esse di età imperiale) onde il suo nome, e del quale esiste una ricostruzione secondo le ruine esistenti al suo tempo, in uno schizzo di Baldassarre Peruzzi, al tempo di Papa Giulio II (1503-513) (Fulvius Ursinus, Cod. Vat. 3437. De Rossi, o.

c. tav. 3 p. 31). Localizzato questo tempio secondo le notizie degli archeologi succitati ed i ritrovamenti, proprio all'ara massima, presso la Schola Graeca sotto S. Maria in Cosmedin, tra questa ed il Circo Massimo, il De Rossi in questo tempio riconosce, ed a ragione, la *aedes rotunda* di Livio (10, 23, 3) o meglio, secondo si rileva dai particolari architettonici disegnati dal Peruzzi, una ricostruzione di essa, di età posteriore imperiale, dopo la distruzione avvenuta per l'incendio neroniano. A questo tempio, secondo il De Rossi, si riferiscono dunque le notizie dei Fasti Amertini ed Allifani, di Macrobio (3, 6, 12), di Servio (Aen. 8, 271), di Prudenzio (in Symm. 1, 120), di Diodoro (4, 21, 4), di Plinio (n. h. 35, 19). Il centro del culto, secondo l'A. constava dunque dell'ara massima col *fanum Evandri* e la *aedes rotunda Herculis Victoris*; e questa *aedes rotunda* sarebbe quella edificata da Octavius Herennius o Herennus (Macrob. 3, 6, 11 v. sopra: *decima*) verosimilmente da identificarsi secondo Macrobio (Sat. 3, 12, 7), con l'autore di un « liber qui inscribitur de sacris salaribus Tiburtium ». Essendo stato Erennio il primo, secondo la tradizione, a dare ad Ercole il soprannome di *Victor*, la sua fondazione deve precedere necessariamente quella di Mummio, il tempio cioè da questo innalzato pure a Hercules Victor nel 145 a. C. (v. avanti), quindi è ben questa *aedes rotunda* di Herennus che fu adornata di pitture di Pacuvio (Plin. n. h. 35, 19) vissuto appunto circa il periodo 220-132 a. C. Le altre *aedes* di Ercole, secondo il De Rossi, sarebbero dunque: 1) il *fanum Evandri*; 2) la *aedes Aemiliana* di Aemilius Paulus, leggendo Festus p. 242 « aemiliana aedis et Herculis »; 3) la *aedes ad Portam Trigemina* di Macrobio che l'A. identifica con quella di Mummio, posta là ove Ercole avrebbe innalzato l'ara a Iuppiter Inventor, e che riconosce su di un medaglione di Antonino, il quale verosimilmente lo restaurò o abbellì.

Le ricerche del De Rossi hanno formato di poi il punto di partenza per tutti gli studi di topografia di questo gruppo di monumenti, non essendo da tutti accettate le conclusioni dei vari problemi riguardanti soprattutto il passo controverso di Festus, l'identificazione e l'età di fondazione o il fondatore dei vari templi.

Pel primo il Klügmann non accetta completamente le conclusioni del De Rossi (Die Heiligtümer von Hercules Victor in und bei Rom, Archäolog. Zeitung 35, 1857 p. 107 segg.) insistendo nel riconoscere per la testi-

monianza concordé dell'ubicazione di Livio e di Festo nel tempio rotondo in parola, una fondazione di Aemilius Paulus, mecenate di Pacuvio che lo avrebbe adornato di pitture, del passo di Festo già citato accettando la correzione dello Scaligero e leggendo cioè (p. 242): « Aemiliana aedes Herculis ». Aemilius Paulus prima della battaglia di Pidna (168 a. C.) avrebbe promesso ad Ercole una ecatombe e dei giuochi (Plut. Aemil. Paul. 17 e 19), e di poi avrebbe a lui attribuita la vittoria; di qui trarrebbe origine verosimilmente l'esistenza di una *aemiliana aedes Herculis* la cui identità colla *aedes rotunda H.* si fonda sul fatto che e l'una e l'altra erano vicine al *sacellum Pudicitiae*. Per l'A., quindi, fondatore di questa *aedes aemiliana* non è già Octavius Herennus, come vuole il De Rossi, ma questi avrebbe fondata a sua volta la *aedes Herculis Victoris ad Portam Trigemina*, come di poi ammetterà il Peter. Per il Preller però non vale questa identificazione della *aedes aemiliana* (Röm. Myth. 2³ p. 296), questa considerando piuttosto come un *sacellum* privato familiare di H. Victor, un ricordo di Pidna.

L'ubicazione del tempio rotondo ha studiato da par suo l'Hülseu (Dissertatione delle Pontif. Accad. rom. Serie II, Tom. 6, p. 331. 1896) correggendo i dati del De Rossi. E ciò ha potuto fare l'A. fondandosi sulle nuove ricerche nei muri antichi conservati in S. Maria in Cosmedin, con una revisione delle notizie degli archeologi dei secoli XV-XVI già rinvenute dal De Rossi, e pur identificando il luogo di ritrovamento dell'epigrafe dell'editto P. Vettius Philologus C. VI 2215, dai quali dati trae la conclusione che il tempio e l'ara massima viste dalla piazza di Bocca della Verità = il foro boario, non erano già dietro, ma accanto la Chiesa di S. Maria in Cosmedin presso a poco là dove la moderna via di Bocca della Verità sbocca sulla piazza omonima.

Secondo il Peter (o. c. p. 2909 seg.) fu ben Aemilius Paulus che fondò il tempio rotondo al foro boario vicino a quello della Pudicitia (Lurii 10, 23, 3) che da lui si denominò *Aemiliana aedes*, che contenne le pitture di Pacuvio (Plin. n. h. 35, 19) e che servi da modello a quello esistente sino all'età di Sisto IV, e non ornò già un tempio preesistente, non potendosi spiegare in quest'ultimo caso il nome di *Aemiliana aedes*; la forma rotonda fu da lui scelta perchè determinata dal diritto sacro (cfr. Interp. Servii

Aen. 9, 406: » aedes autem rotundas tribus diis dicunt fieri debere, Vestae, Dianae vel Herculi vel Mercurio ». Secondo l'A. tenendo conto dell'antichissimo costume romano per cui il tempio era rotondo come la casa, anche rotondo doveva essere il *fanum Evandri* (= τέμενος = *consaeptum sacellum* — περιβολοί — *aedes*), che antico appariva già a Dionisio (I, 40), il quale *fanum* non va già identificato col precedente come fanno lo Jordan (Topographie I, 2 p. 481 n. 56) e il Richter (Baumaister, Denkmälern des Klass. Altertums 3 s. v. *Rom* p. 1497 = Müller-Handb. 3, cfr. all'incontro Preller, R. M. 2 p. 289 seg., p. 847 segg.). Secondo il Peter tutti i passi di Livio ove si parla esplicitamente di una *aedes H.* (21, 62, 9; 38, 35, 4) si debbono riferire all'Hercules dell'ara massima al foro boario, cioè al più noto e celebre fra tutti, e tutto il complesso dei templi al foro boario, considerò Diodoro nel noto passo 4, 21, 4. All'incontro i Mirabilia compilati circa il 1150 non parlano di questi templi al foro boario, non potendo alludere a questa località colla frase: « iuxta forum publicum templum Herculis » (19 p. 18, 17 seg. Parth., 23 p. 633, 2 seg. Jordan), mentre pur tacciono ove parlano del Circo Massimo e dintorni, laddove l'Anonimus Magliabechianus (p. 22, 1 seg. Merckl.: p. 164 Url.), scrivente sotto Giovanni XXIII (1410-1415), dice: in foro boario fuit templum Herculis ubi nunc sancta Anastasia, quod primum templum in partibus ubi nunc est Roma aedificatum fuit et adhuc apparet » riferendosi proprio al tempio di cui ci danno notizie gli archeologi del secolo XV-XVI.

Minore importanza accanto a questo tempio del foro boario ebbe quello *ad Portam Trigemynam*, che era quasi il centro del commercio marittimo e terrestre di Roma, quindi è abbastanza probabile secondo l'A., e come suggerisce il Klugmann, che a questo tempio si riferiscano le notizie dateci da Masurius Sabinus, che esso cioè sia stato fondato da un negoziante e da questo abbia ricevuto il nome di *Victor*, racconto inverosimile se si riferisce al tempio principale dell'ara massima (cfr. Mommsen in C. I. p. 150), laddove il De Rossi ascrive la fondazione di questa *aedes ad Portam Trigemynam* a L. Mummius, ciò che è egualmente inverosimile (v. avanti). Se questo Octavius Herennus fu, come il De Rossi ammette, tutt'una persona con l'autore dello scritto: « de sacris saliaribus Tiburtium » non dovrebbe essere tanto più vecchio di Anto-

nio Quigilius il contemporaneo di Cicerone che Macrobio ricorda insieme con Herennus (Sat. 3, 12, 8); ma se pur questo tempio *ad Portam Trigemynam* fosse realmente tanto recente, dovremmo egualmente rilevare dalle parole di Plutarco (quaest. rom. 60) che pur ivi esistette un centro di culto ben più antico. Nelle parole di Plutarco succitate il De Rossi vede ricordati i due altari di Ercole e di Giove, ma sembra inverosimile tale improprietà di linguaggio in Plutarco, sebbene potesse esistere accanto al tempio della Porta Trigemina un'ara secondo l'uso romano antico. Resta ancora a notarsi che i Fasti Allifani (C. IX 2320) denominavano il tempio *ab Herculi invicto ad Portam Trigemynam* e non *Victori* come invece la tradizione ci riporta per il tempio fondato da Herennus e poi da Mummio (v. avanti).

Il Wissowa va in massima parte d'accordo col Klügmann e col Peter nel considerare cioè l'*aedes rotunda* di Livio come quella che fu adornata di pittura da Pacuvio; impossibile la lettura del passo di Festo secondo il Mommsen, ed infondata l'identificazione di M. Herennus coll'autore dell'opera sui Salii succitata. All'incontro il Wissowa considera tutta la leggenda di Herennus doversi riferire a Tibur ed al suo tempio, antico e celeberrimo, apponendo a Macrobio e non a Masurio le parole di chiusa della narrazione: « dedit ergo epitheton deo quo et argumentum veterum victoriarum Herculis et commemoratio novae historiae, quae recentis Romano sacro causam dedit contineretur » (cfr. Wissowa, Relig. und Kultus p. 225 e Richter, Topog. p. 118, 1).

L'A. prende inoltre a considerare una nuova questione, quella della *aedes Pompei Magni* sinora trascurata. Dal De Rossi in poi quasi tutti gli studiosi di quest'argomento si sono occupati quasi esclusivamente del tempio rotondo, nel quale riconobbero quel tempio di Ercole al foro boario che accanto all'ara massima ebbe la maggiore importanza ed al quale si suol riferire la notizia del calendario al 12 agosto (C. I² p. 324): *Herculi invicto ad circum Maximum*. Il Wissowa fa primieramente notare che anche il tempio di Hercules Pompeianus in Plinio (I, c.) e in Vetrivio (I, c.) è detto *ad o apud circum maximum*; che anche i resti di questo tempio ha l'Hülsen riconosciuti sotto la chiesa di S. Maria in Cosmedin (Dissertaz. 271). Il Wissowa quindi a questo tempio di Pompeo riferisce la notizia del Calendario del 12 agosto, asserendo che la *aedes rotunda* nella redazione ufficiale di quello,

avrebbe dovuto essere ricordata colla frase più propria *in foro boario*. Il 12 agosto era dunque il giorno di fondazione o di rinnovazione di questo tempio di Pompeo, così come era pur quello di Venus Victrix costruito da Pompeo stesso nel 54 (Tertull. de spect. 10. Plin. n. h. 8, 20. C. I^o p. 324). Questo tempio di Pompeo il Wissowa inoltre identifica con quello di Macrobio, detto *Herculis Victoris in foro boario*, laddove per l'A. il secondo tempio da Macrobio ricordato *Herculis Victoris ad portam Trigemina*, sarebbe quello che i Fasti Allifani ricordano al 13 agosto: *Herculi invicto ad Portam Trigemina*; Macrobio avrebbe errato due volte nella sua frase, col dire cioè il primo tempio *in foro boario*, e secondariamente denominandolo *Herculis Victoris* mentre l'Hercules all'ara massima portò ufficialmente solo il cognome di *invictus*. Quanto poi ai caratteri architettonici del tempio di Pompeo, il Wissowa nota che dalla descrizione di Vitruvio emerge si tratti di un tempio molto più antico dell'età di Pompeo, non già rotondo, ma quadrato, etrusco, ornato di figure fittili, d'arte arcaica, al quale tempio si può riferire l'Hercules fittilis di Volcas da Veio, ricordato da Plinio (n. h. 35, 157 cfr. Martial. 14, 178). Il tempio assunse il nome di Pompeianus o perchè ricostruito da Pompeo (cfr. Urechs, Archäol. Anal. Würzburg 1885, 18, il quale per il primo affermò che Pompeo ne fu il ricostruttore non già il costruttore, prima di lui la gens Pompeia non avendo lasciate tracce di sè), o per il dono che Pompeo fece al tempio di una copia della statua enea di Miron, ricordata pure da Plinio (che lo Stephani identifica con la statua portata via dal sacrario del mamertino Hejus da Verre (Cicero, Verr. 2, 4, 4; Stephani. Der ausruhende Herakles 193 cfr. all'incontro Urlichs, Chrestom. Plin. 137).

Comunque verosimilmente questo tempio ricostruì e rinnovò Pompeo (61 a. C. cfr. De Witte, Annal. dell'Inst. 40, 1868 p. 203) a Hercules Victor o Invictus, alla quale divinità egli doveva professare un culto speciale; si sa infatti che i suoi amici lo comparavano ad Ercole a causa delle sue splendide gesta compiute in ogni parte del mondo allora noto (Plin. n. h. 7, 9), che egli quando insegnò Mitridate si spinse sino ai Colchi per vedere i luoghi memorabili delle gesta degli Argonauti, dei Dioscuri e di Ercole (Appian. Mithrid. 103), che infine alla battaglia di Farsalia Pompeo diede come parola d'ordine ai suoi soldati:

Hercules invictus, laddove Cesare dava: *Venus Victrix*.

Il Bohem (in Pauly-Wissowa s. v. p. 560) esaminati tutti i pareri, viene a questa conclusione, che cioè, con molta verosimiglianza, all'ara massima erano i seguenti templi: 1) il *fanum Evandri*; 2) il tempio rettangolare di *H. invictus ad Circum Maximum = aedes Pompei Magni*; 3) la *aedes rotunda Herculis = aedes Aemiliana*; 4) la *aedes H. Invicti ad portam Trigemina*.

VI. - Le altre sedi di culto in Roma.

1. — *La aedes Herculi Victoris L. Mummi Achaici*. — La esistenza di questa *aedes* ci è confermata dall'epigrafe dedicatoria, rinvenuta al Celio presso il Laterano, in versi saturni, da annoverarsi fra le più antiche note C. I 541 = VI 331: *L. Mummi L. f. cos. duc[ta] auspicio imperioque eius Achaia cap[ta], Corinto deleta, Romam redeit triumphans, ob hasce res bene gestas quod in bello voverat hanc aedem et signu[m] Herculis Victoris imperator dedit*. Il tempio dunque promesso nel 145 a. C. fu dedicato nel 142 quando Mummio fu censore insieme con P. Cornelius Scipio Africanus Minor Aemilianus (cfr. Plut. praec. ger. reipubl. 20, 4; C. de Boor, Fasti censorii 1873 p. 20 ed Urlichs, griechisch. Statuen in republ. Rom. p. 13). Per la piccolezza dell'epigrafe si sospetta o che non appartenesse già all'epistilio del tempio, o che questo fosse una semplice cappella per contenere il *signum* della divinità, ovvero che l'epigrafe ornasse la base di questo *signum* (Klügmann, o. c. p. 109; Jordan, Hermes 14, 1879 p. 573 segg.; Mommsen, CIL. I p. 150). Questa statua si pensa facesse parte del bottino di guerra (Ritschl, Tituli Mumm. p. 8; Ulichs l. c.).

Il Mommsen poi pensa, come si è già veduto, che Mummius *ex decima* del bottino abbia costruito il tempio e la statua, ciò che non è detto dall'epigrafe, onde si può concludere logicamente che tempio e statua facessero parte a sè. Nulla si sa intorno al sito ove sorse questa *aedes*; insieme con l'epigrafe succitata, rinvenuta nel 1876 nel demolirsi un vecchio muro in un orto dietro l'ospedale del Celio, si vuol accoppiare un'altra, C. VI 30888, rinvenuta nel 1887 sulla Via Annia presso il Chiostro dei SS. Quattro Coronati: *mag. herculani suffragio pag(anorum) pri[m]i facti ... ludos fecerunt* (cfr. Gatti in

BM. 1887 p. 325) ma è dubbio se i *ludi* fossero in relazione con questa *aedes*.

2. — *Aedes Herculis Magni Custodis*. — Come nel foro boario, dietro il Circo Massimo, il gruppo di templi studiati rappresentarono e formarono il centro del culto più antico dell'Ercole romano, il Circo Flaminio appare il centro del culto greco più recente di Ercole, qui rinvenendosi due notissimi templi ove la divinità ed il suo culto assumono i caratteri più spiccatamente greci.

Ovidio dice al 4 giugno (Fasti 6, 209 segg.): « altera pars Circi Custode sub Hercule tuta est; — quod deus euboico carmine munus habet. — Muneris est tempus, qui nonas Lucifer ante est — Si titulum quaeris Sulla probavit opus ». Allo stesso giorno i Fasti venosini (C. I² p. 301 = IX 421) hanno: *Herc. Magn. Cust(odi)* ed all'incontro i Fasti Vallenses (C. I² p. 320 = VI 2298) danno tale menzione al 12 agosto, giorno festivo per l'Ercole dell'ara massima: *Herculi Magno Custodi in Circo Flaminio*. In questo giorno adunque, 4 giugno, dedicò Sulla per ordine dei libri Sibillini, questa *aedes Herculis Magni Custodis* al Circo. Null'altro si sa circa questo culto ed a nessun risultato sicuro sono addivenuti gli studiosi che ne ricercarono attorno al Circo la precisa ubicazione. Dal XVI secolo si apposero a questo tempio i ruderi di un tempio rotondo nel cortile del chiostro di S. Nicola dei Cesarini (Jordan, Topogr. 2 p. 439). Il Marliani pone la *aedes* al posto della Chiesa di S. Lucia, alle Botteghe Oscure; il Becker (Topogr. p. 618) in vicinanza del Palazzo Venezia; il Klügmann a sua volta (Comment. philol. in hon. Th. Mommsen. p. 262 segg.) vorrebbe che il tempio fosse non già accanto al tempio di Bellona, come dice il Becker (Topogr. p. 618), tempio che Ovidio nomina poco prima (v. 199 segg.) e localizza presso le *Carceres* colla frase « prospicit a templo summum brevis area Circum » (v. 205), ma dall'altra parte delle *carceres* = altera pars circi — cioè sul lato orientale. Così questo tempio verrebbe a trovarsi in immediato contatto colla *aedes Herculis Musarum* (v. avanti). Il Klügmann pel primo affermò ancora che Sulla non ne fu il costruttore, ma il ricostruttore, riedificò cioè una *aedes* da molto tempo esistente e con lui ciò ammisero il Wissowa (Relig. d. Römer 224) ed il Jordan-Hülsem (Topogr. p. 552). Si sa infatti che dai templi di Ercole al foro boario erano esclusi i lettisterni e supplicazioni (Cornelius Balbus

in Macrob. 3, 6, 16. Serv. ad Aen. 8, 176); soltanto dunque al tempio del Circo Flaminio si poterono fare i lettisterni ordinati dai libri sibillini, dal primo del 377 a. C. per causa di una pestilenza, dove Ercole è fra le divinità cui si fece quel primo lettisternio (cioè Apollo, Artemide, Hermes, Poseidon: cfr. Liv. 5, 13, 6. Dyon. Hal. 12, 9. Liv. 7, 2; 27, 1; 8, 25, 1: « iisdem quibus ante placandis habitum est diis »; Ercole non è nominato all'incontro al lettisternio durato tre giorni ni del 217 a. C. cfr. Liv. 22, 10, 9) a quelli del 364, 348, 326. Lo stesso dicasi della *supplicatio* fatta ad Hercules nel 218 (Liv. 21, 62, 9 cfr. Wissowa, Ges. Abhand. 265). Questo tempio al Circo Flaminio sorto per ordine dei libri sibillini era infatti sotto la giurisdizione dei decemviri, come tutti gli altri culti greci. Pure a questo tempio soltanto si possono riferire le parole di Livio (38, 35, 4): « eo anno — 189-188 a. C. — in aede Herculis signum dei ipsius ex decemvirorum responso positum ». L'importanza di questo tempio il Wissowa determina dal fatto che il 4 giugno, suo giorno di fondazione, segnato nei Calendari *sacrum Herculis*, aveva ancora nel tempo imperiale una grande importanza e pare fosse festeggiato con giuochi nel Circo; il Calendario di Filocalo dà infatti al 4 giugno i *ludi in Minicia* (C. I² p. 344); il Calendario di Polemio Silvio allo stesso giorno dà i *ludi* (C. I² p. 345). Poichè la porticus Minicia era unita al Circo Flaminio, così il Mommsen (C. I² p. 394 segg.) ammette che i *ludi* di queste tarde fonti fossero in relazione con la festa di *Hercules Magnus Custos* che cadeva lo stesso giorno; ancora i Menologia rustica Colotianum e Vallense nel mese di giugno annotano un *sacrum Herculis* (C. I² p. 358 = VI 2305 e 2306); di una statua di Hercules sulla porticus Minicia noi sappiamo da Lampridio (v. Commodi 16, 5: « Herculis signum aeneum sudavit in Minicia per plures dies »).

Il Mommsen fondandosi su di un danarius di M. Volteius M. f. monetario di circa il 78 a. C., (Mommsen, Geschichte d. röm. Münzw. p. 619 = Mommsen-Blacas, Histoire II p. 468 Babelon, Description II p. 362 seg. n. 2) denarius che porta al dritto l'effigie di Ercole giovane ed al rovescio il cinghiale corrente di Erimanto, vuol mettere Ercole in relazione coi *ludi plebei* festeggiati dal 4 al 17 novembre, secondo i più antichi calendari dal 220 in poi nel Circo Flaminio, e così pure gli altri quattro denari dello stesso monetario

colle loro figurazioni alluderebbero agli altri grandi ludi festeggiati a Roma, i *ludi romani*, i *ludi ceriales*, i *ludi megalenses*, i *ludi Apollinares*. Ercole è stato pure messo in relazione con altri ludi, i *ludi Veneris genetricis* o *Victoriae Caesaris* festeggiati dal 46 a. C. il 24 e 25 settembre e poi dal 20 al 30 luglio (v. Rilievo dell'Ara di Venus Genetrix con Ercole, Venere, Apollo e Vittoria e l'offerta degli stessi ludi, Reifferscheid, *Annali dell'Institut.* 35, 361; *Monum. dell'Institut.* 67 tav. 76 n. 4-5). Il Mommsen pone infine Ercole in relazione coi *ludi compitalici* fondandosi sulla epigrafe troppo frammentata C. I 1538 = VI 335: ... r. mag. ludos ... [Her]colei Magno ... suo fecit (cfr. anche C. VI 30888).

Non è ancor chiaro il significato dell'attributo *custos* che qui assume Ercole; alcuno lo paragona con l'Heracles parastathes dei Ginnasi greci (Merkel, *Proleg. zur Ovid. Fasti* 200) ma non è ammissibile il paragone né per la parola, né per il suo contenuto.

3. — *Aedes Herculis Musarum*. — Egualmente al Circo Flaminio esisteva questo tempio di Ercole costruito da M. Fulvius Nobilior dopo la presa di Ambracia nel 189 a. C. Le notizie che ci pervennero dall'antichità sono le seguenti: Eumen. pro rest. Schol. (di circa il 297 d. C.): « aedem H. Musarum in Circo Flaminio ille Nobilior ex pecunia censoria fecit, non id modo secutus quod ipse litteris et summi poetae amicitia duceretur, sed quod in Graecia, cum esset imperator, acceperat Heraclen Musagetem esse, id est comitem ducentemque Musarum, idemque primus novem signa [hoc est omnium] Camenarum ex Ambraciensi oppido traslata sub tutela fortissimi numinis consecravit ut res est, quia mutuis opibus et praemis invari ornarique deberent. Musarum quies defusione Herculis et virtus Herculis voce Musarum »; *Interp. Serv. Aen.* 1, 8: « his [Musi] Numa aeduculam aeneam brevem fecerat, quam postea de coelo tactam et in aede Honoris et Virtutis conlocatam, Fulvius Nobilior in aedem Herculis transtulit, unde aedes Herculis et Musarum appellatur »; *Macrob. Sat.* 1, 12, 16: « Fulvius Nobilior in Fastis quos in aede Herculis Musarum posuit, Romulum dicit ... » cfr. *Cicer. pro Arch.* 11, 27: « iam vero ille qui cum Aetolis Ennio comite bellavit, Fulvius non dubitavit Martis manubias Musis consecrare »; *Plin. n. h.* 35, 66: « (Zeus) fecit et figlina opera, quae sola in Ambracia relicta sunt, cum inde Musas Fulvius Nobilior Romam transferret »; anche

Plutarco (quaest. rom. 59) parla del κοινός βωμόν Ἡρακλεῶς καὶ Μουσῶν. Secondo le notizie surriferite, Fulvio Nobilior costruì questa aedes coi denari censorii, mosso non tanto dal suo interesse letterario e dalla sua amicizia col poeta Ennio, ma specialmente perché egli durante la sua campagna in Grecia aveva appreso che Ercole era Musagete; questo tempio egli adornò colle statue delle nove Muse prese come bottino ad Ambracia nella cattura della città, vi pose pure una originaria cappella di bronzo delle Muse costruita da Numa ed i suoi Fasti. Il tempio sarebbe stato innalzato nel 179 a. C. (De Boor, *Fasti censorii* s. v.) secondo Eumenio, ma Livio (40, 51, 4 seg. cfr. Klügmann, *Comment. phil. in hon. Mommsen.* p. 262 segg.) non ricorda tale aedes nell'enumerazione delle costruzioni fatte da Nobilior nella sua censura, ricordando all'incontro una *porticus ad fanum Herculis* (« M. Foulvius ... locavit ... porticum extra portam Trigeminam et aliam post navalia et ad Fanum Herculis et post Spei ad Tiberim [et ad] aedem Apollinis Medicis »). Di chi fossero le nove muse prese ad Ambracia non si sa (cf. Overberg, *Gesch. di Griech. Plast.* II² p. 362; forse di Policletto pensa il Welker in Müller, *Handuch d. Archäol.* 393 p. 630); esse, insieme con Ercole, sono effigiate sulle monete di argento di Q. Pomponio Musa, monetario di circa il 64 a. C. (Babelon, *o. c.* II p. 361 segg. n. 8 segg.) coi loro attributi; caratteristica è la figura di Ercole, nuda, con la pelle leonina svolazzante dietro le sue spalle e la mazza posata in terra accanto a lui, in atto di suonare la lira. *Herculis Musarum* si denominò questo tempio, secondo le notizie degli antichi più sicure, la moneta di Pomponio e un frammento della tavola capitolina, laddove Servio (l. c.) dice: « unde aedes Herculis et Musarum appellatur ».

Il sito di questo tempio è accertato per la pianta di Roma (Jordan, *forma urbis Romae* reg. XIII, tav. 5 n. 33 p. 33; C. VI 29844, 21); il tempio si innalzava al sud del circo Flaminio, attaccato alla porticus Octaviae più recente, le cui rovine ancor oggi si vedono nella chiesa di S. Angelo in Pescheria (Jordan-Hülsem, *Topogr.* I, 3, 544); in questo sito infatti fu rinvenuta nel 1867 una base di peperino con l'epigrafe: *M. Fulvius M. f. Ser. n. Nobilior cos. Ambracia cepit.* Il De Rossi (Sul tempio di Ercole e delle Muse nel Portico di Filippo, in *Bollett. dell'Institut.* 1869, p. 7 e *Archäolog. Zeitung* 26, 1868 p. 115 segg.) è del parere che questa base sorreg-

gesse una delle nove muse in bronzo e di grandezza minore del vero data la piccola misura della base stessa.

Il patrigno di Augusto, L. Marcus Philippus, rinnovò il tempio e vi aggiunse un portico da lui detto *Porticus Philippi* (Ovid. ars. am. 3, 165 segg. Martial. 5, 49, 12 segg. Curiosum et Not. urb. reg. IX Circus Flaminus p. 14 segg. Pr.) o rifece quello che Nobilior aveva costruito ivi « post navalia et ad fanum Herculis » (Platner, Beschreibung d. Stadt Rom. p. 32).

Ovidio pone al 30 giugno la data di rifacimento della *aedes Herculis Musarum* per opera di Marcio Filippo ed è probabile (cfr. Merkel, Proleg. zu Ovid. F. p. CXLIV segg. Peter, l. c. e Marquardt, Röm. Staatsverwaltung. 3^e p. 578) che pur questo fosse il giorno di fondazione della *aedes* di Nobilior. Mancano altre notizie che ricordino questo culto e questo tempio.

Secondo alcune notizie purtroppo incerte, frammentarie ed insufficienti si sa di altri templi di Ercole per Roma, i seguenti:

4. - *Hercules Sullanus*. — Nei regionari di età costantiniana, nella quinta regione, delle Esquiliae, si ricorda un *Hercules Sullanus*: « Nympharum divi Alexandri, cohortem II vigilum, Herculem Sullanum, hortos Pallantianos, amphitheatrum castrensem »; nel Curiosum urbis R. segue H. S. ad hortos Pallantianos. Non è certo se trattisi di una statua o di un tempio dedicato da Sulla. Il Becker (Top. p. 55 segg.) ed il Preller (Region. p. 131 segg.) ricordano che Sulla vinse Mario sull'Esquilino e quindi trovan verosimile che ivi abbia dedicato un tempio (Richter, in Baummeister, Denkmäler des Kl. Altertums 3 s. v. Rom. p. 1533 = Topogr. p. 331) tanto più che in questa regione si è pure rinvenuta l'epigrafe frammentata C. VI 330: *Hercu[li] victor[i]*. Circa nella stessa regione i Mirabilia urb. Rom. danno: « in palatio Sussurrano (S. Croce in Gerusalemme, accanto all'anfiteatro castrense) fuit templum Herculis » e così pure l'Anonymus Magliabecchianus (p. 24, 12 Merckl): « ubi est titulus Sanctae Mariae in Suriano fuit templum Herculis », alle quali notizie si vuol prestare minor importanza di quanto a parer mio si dovrebbe loro riconoscere (cfr. Peter, o. c. p. 2922; Jordan-Hülsem, Top. 3, p. 361). Il Klügmann (l. c. p. 109) pensa al *rius Herculanus* che, secondo Frontino (de aq. 1, 19), « post hortos

Pallantianos » si staccava dall'acqua Marcia e scorreva al Celio.

5. — Ad un tempio di Ercole fuori la porta Collina e ad una certa distanza da questa pare accennino le note parole di Livio (26, 10, 3; 211 a. C): « inter haec Hannibal ad Anienem fluvium tria millia passuum ab urbe castra admovit, ibi stativis positus ipse... ad Portam Collinam (altri legge: a porta Collina) usque ad Herculis templum est progressus, atque unde proxime poterat, moenia situmque urbis obequitans contemplabatur ». Il Klügmann dice che probabilmente a questo tempio apparteneva la base di peperino di M. Minucio rinvenuta sul luogo di S. Lorenzo fuori le Mura, presso la antica porta Esquilina a 2 Km. da porta Collina, la quale base doveva sopportare un dono votivo di Minucio dittatore per la sua vittoria su Annibale a Gerunium nel 217 (C. VI 284: *Herculei sacrom M. Minuci C. f. dictator votiv*). Pare a questo tempio si vuole appartenga la epigrafe C. VI 30899: *Publicia L. f. Cn. Corneli A. f. uxor Hercule aedem valvasque fecit, eademque expolivit aramque sacram Hercule restituit haec omnia de suo et virei fecit faciendum curavit*, rinvenuta ad un km. da Porta Collina (cfr. Lanciani, BM. 1878, p. 94; Henzen, Bullett. dell'Inst. 1878, p. 102) ma è del tutto incerto (Hülsem, Röm. Mitth. 1891, p. 114). Il Peter (o. c. p. 2922) trova logica ed opportuna l'esistenza di un tempio davanti la porta Esquilina, cioè in direzione di Tivoli, ma il Klügmann fa notare che certamente i soldati di Annibale avrebbero distrutto questo monumento di una loro sconfitta; io a mia volta faccio notare che tale monumento Minucio potè riedificare dopo la partenza di Annibale dall'Italia.

6. — Ad una *aedes* fuori porta Portense accenna l'epigrafe ivi rinvenuta nel 1632, C. VI 332: *Her[culi] Victori P. Plotius Romanus cos etc. ... pr(aetor) urb(annus) etc. ... aedem cum omni cultu consecravit*, del periodo fra M. Aurelio e Settimio Severo (cfr. Henzen. ib.); in questo stesso luogo, « ad viam Portuensem in area hortorum Caesaris » si rinvennero le epigrafi VI 30891: *Imperio Herculis L. Domitius Permissus*, e 30892: *L. Domitius Permissus fecit*.

Più numerose dei templi furono certamente in Roma le edicole ed i sacelli; alcuni ne ricordano le epigrafi C. VI 285, 293, 338, 607, 597, 30903 etc.

IL FORO ROMANO

DI ETTORE DE RUGGIERO

Professore ordinario di antichità classiche nella Regia Università di Roma

PUBBLICATO PER CURA

DI LORETO PASQUALUCCI

*con 34 fotoincisioni e 20 piante fuori testo, e una grande generale del Foro,
tutte espressamente eseguite.*

Un vol. in-8° di pag. xvi, 514 - Lire 12

Società tipografica arpinate, editrice.

Quest'opera non è una guida, sebbene sia una eccellente preparazione per il visitatore del Foro. L'ordinamento della materia, non topografico, ma sistematico, fa cogliere a prima vista il carattere sociale, religioso e politico di quella che fu la piazza per eccellenza della Roma antica. Dei singoli monumenti raggruppati a seconda della loro varia destinazione, non solo si fa la storia, documentata con le fonti, dalla loro origine fino a tutto il medioevo, dandone una larga descrizione e rilevando le circostanze varie e i motivi che ne accompagnarono la fondazione, ma se ne riassumono le esplorazioni e le scoperte fatte specialmente dal principio del secolo scorso fino ai nostri giorni, raccogliendo in modo compiuto e perspicuo le notizie sparse in numerose riviste e pubblicazioni ufficiali italiane e straniere. E per far meglio intendere il carattere dei tempi, si accenna in generale al culto e alle feste in onore delle relative divinità. Nel capitolo III dei tredici di cui si compone l'opera, si descrivono le funzioni e le manifestazioni della vita pubblica; nel IV i fatti naturali e gli avvenimenti storici che cagionarono la rovina dei monumenti e la loro trasformazione nell'età di mezzo. Gli archi trionfali e tutti gli altri monumenti onorari, di cui non rimangono che semplici ricordi storici o iscrizioni, sono illustrati con queste disposte in ordine cronologico e testualmente riferite.

Si spedisce in Italia franco di porto, contro vaglia di L. 12.

ROMA — Nomentana, 27 — ROMA.